

Industria, mutualità e socialità

Alle origini dell'associazionismo operaio: il mutuo soccorso

Le società di mutuo soccorso furono le prime forme associative attraverso le quali, nell'Italia ottocentesca attraversata dai mutamenti sociali indotti dalla prima industrializzazione, si ricostruirono legami sociali sostitutivi o integrativi di quelli delle vecchie comunità contadine e urbane, caratterizzate da strutture familiari allargate e rapporti tra l'elemento popolare, contadini e artigiani, e i signori, nobili o notabili che fossero, basati sullo scambio tra deferenza e protezione. Emigrazione dalle campagne, inurbamento e processi di proletarizzazione rendevano meno efficaci i rapporti solidaristici familiari/comunitari ed esponevano i nuovi lavoratori alle dipendenze degli opifici industriali all'alea sempre incombente cui li sottoponeva lo sradicamento dell'emigrazione e l'allontanamento dall'impresa/famiglia, che rendeva difficile l'esercizio del lavoro in proprio: in caso di disoccupazione o malattia prolungata, era costante il rischio di cadere nelle fila del sottoproletariato urbano che viveva di carità ed espedienti. La mancanza di sistemi di sicurezza sociale e l'impossibilità di mettere da parte risparmi, dati i salari infimi offerti da un mercato del lavoro endemicamente squilibrato dall'eccesso di offerta, favorirono il moltiplicarsi delle iniziative per la costruzione di forme di mutualità su base associativa che sopperissero, almeno in parte, alla latitanza della mano pubblica¹.

Il Regno di Sardegna fu tra i primi a importare nella penisola i modelli organizzativi nati nei paesi di più antica industrializzazione: l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, dove da tempo esistevano le *sociétés de secours mutuels* e le *friendly societies* o *mutual benefits societies* (van der Linden, 1996). L'adozione dei modelli associativi dei paesi più avanzati fu favorita dal fatto che le Regie lettere patenti del 1844, con le quali il governo sabauda abolì le corporazioni, consentirono il radunarsi delle professioni per opere di carità e beneficenza; una certa libertà di associazione fu inoltre garantita quattro anni più tardi dallo Statuto Albertino. Nelle società di mutuo soccorso, intese a sostituire la beneficenza con la previdenza autogestita, i lavoratori membri versavano periodicamente quote di associazione che andavano a formare una cassa con la quale venivano versati sussidi ai soci in caso di malattia, inabilità, morte, più raramente disoccupazione e così via.

Le società di mutuo soccorso assunsero natura variegata, quanto ai soggetti che le promuovevano, dirigevano e componevano. Sorte inizialmente su impulsi di impronta moderata, per opera di esponenti liberal-conservatori preoccupati del mantenimento della pace sociale, ebbero il sostegno di filantropi borghesi che intendevano alleviare le misere condizioni dei lavoratori (e le loro donazioni

¹ Solo nel 1898 fu introdotta la prima assicurazione obbligatoria, per gli infortuni sul lavoro; nello stesso anno fu creata l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, ma su basi volontarie, tanto che ebbe ben poco riscontro tra i lavoratori, i quali preferivano ricorrere alle vecchie società di mutuo soccorso; gli aderenti a queste ultime arrivò a 926.000 nel 1904. Solo tra il 1919 e il 1920 si fecero passi avanti nella previdenza sociale, con l'assicurazione obbligatoria per invalidità e vecchiaia, mentre l'assicurazione sanitaria fu ancora a lungo deficitaria e affidata alle mutue aziendali (Girotti, 1998).

potavano rimpinguare le casse, così da consentire prestazioni meno magre); in alcuni casi furono fondate da imprenditori che puntavano alla fedeltà e al miglior rendimento delle proprie maestranze; si diffusero però vieppiù sotto l'impulso di formazioni politiche che cercavano nel mondo operaio il proprio interlocutore sociale privilegiato: mazziniani, repubblicani, radicali, socialisti, cattolici². Quanto alla *membership*, esse organizzavano talora i lavoratori di una località, tal'altra di una singola impresa, e nei centri urbani di maggiori dimensioni, dove i numeri lo consentivano, di un singolo mestiere o di un quartiere. Data la ristrettezza dei gruppi di operai di mestiere, le società erano in netta maggioranza del primo tipo, vale a dire territoriali e professionalmente miste: tali erano quasi i due terzi delle 4.772 società censite nel 1885, che contavano 781.491 soci (Tomassini, 1996, 1999). In non pochi casi, le società di questo tipo aggregavano non solo gli operai dei vari mestieri ma si estendevano anche ai lavoratori pluriattivi, coloro cioè che cambiavano spesso occupazione e alternavano quali fonti di reddito attività principali e secondarie, in un sistema assai diffuso di pluriattività su base familiare e individuale (Villani, 1989). Si possono così incontrare società di mutuo soccorso quali, a titolo di esemplificazione, quelle dei centri minori di Vinovo, Gallarate, Cividale, Peretola-Petriolo, Fano, Sora, quelle rivolte ai lavoratori di città di medie dimensioni, quali Vercelli, Modena, Udine, quelle dei quartieri urbani di Borgo Po, Campidoglio e Vanchiglia a Torino, Careggi e Rifredi a Firenze, quelle dei mestieri dei cappellai di Sagliano Micca, dei fabbri e affini, dei muratori, badilanti, manuali e garzoni, delle lavoranti sarte e degli operai di pipe in legno di Milano, dei carpentieri e calafati di Venezia, dei mugnai, filarini e burattai di Bologna, dei tipografi, litografi, cartai, librai e affini di Modena, quelle degli operai della tipografia Francesco Vallardi di Milano, del lanificio Marzotto di Valdagno, degli operai della ditta Eredi Becchi Pietro e dello Stabilimento Gasogeno Fonderia e Meccanica di Forlì³.

In non poche società di località minori vi era contemporaneamente la presenza di contadini e operai, senza contare che molti lavoratori si dedicavano ora ad attività agricole ora industriali: la pluriattività creava un *continuum* di posizioni intermedie con frequenti passaggi tra figure sociali sul piano astratto diverse, quali il contadino piccolo proprietario, il fittavolo, il colono, il bracciante agricolo, il manovale edile, l'operaio di fabbrica, l'artigiano. Oltre al sistema mutualistico, nelle campagne ebbe una diffusione il credito cooperativo e popolare, pensato e promosso in particolare dal movimento cattolico a sostegno della piccola azienda contadina.

La natura popolare, più che di classe in senso stretto, di molte società incentrate sulla comunità locale derivava dalla condivisione degli stessi problemi da parte di gruppi di lavoratori autonomi: sarti, calzolai, venditori ambulanti, piccoli negozianti, fittavoli, mezzadri, contadini poveri godevano di un tenore di vita forse leggermente superiore a quello degli operai ma non erano neppure essi in grado di

² L'affiliazione di alcune società era così netta da spingere ad esplicitarla nella denominazione stessa, come negli esempi della Società cattolica operaia di mutuo soccorso di Peretola-Petriolo (Matteini, 2001) e della Società di mutuo soccorso fra i lavoratori di Velate, sezione del Partito operaio italiano (Merli, 1972-73).

³ Si citano qui società di cui esistono ricostruzioni storiche o sono conservati fondi archivistici e opuscoli in cui venivano pubblicati statuti, regolamenti, rendiconti finanziari (per tutti, Dolci, 2004).

affrontare periodi di malattia prolungata. Con la diffusione della pluriattività, che rappresentava il miglior antidoto contro la disoccupazione, le condizioni professionali si moltiplicavano e con esse le figure sociali miste: non solo nelle campagne ma anche nei grandi centri urbano-industriali l'ampia presenza di attività artigianali era caratterizzata dalla contiguità tra artigiani, lavoratori terzisti formalmente autonomi ma dipendenti per fornitura di materie prime e vendita, lavoratori dipendenti, con non rare alternanze di ruoli (Musso, 2006). Di certo, ad associazioni quali la Società di mutuo soccorso artigiani forlivesi partecipavano sia lavoratori in proprio che alle dipendenze⁴. Del resto, non erano poche le categorie di lavoratori con posizioni superiori a quelle proletarie e popolari che cercavano nel mutualismo maggior sicurezza, servizi e forme di sostegno nell'esercizio dell'attività professionale, derivanti sia da scambi di informazioni e occasioni di lavoro, sia dalla possibilità di operare come gruppo di pressione⁵.

Se la principale ragione sociale delle associazioni operaie era la mutualità solidaristica, esse diventavano al contempo luoghi di socialità, di organizzazione del tempo libero, e si facevano promotrici di attività culturali, di alfabetizzazione e formazione professionale a favore di una popolazione lavoratrice esclusa o solo marginalmente toccata dal sistema di istruzione (Pivato, 1986). Così, in alcuni casi, nella denominazione stessa delle società l'istruzione compariva accanto al mutuo soccorso⁶. L'attenzione per la promozione professionale derivava dalla condivisione con la borghesia produttiva di valori industrialisti, che spingevano le società di mutuo soccorso a partecipare con i propri *stand* a quelle "feste popolari del capitalismo" che erano le esposizioni d'industria (Arneudo, 1885; Bassignana, 1997), e a collaborare con autorità e istituzioni municipali per finanziare i viaggi di gruppi di lavoratori inviati a visitare le esposizioni stesse, in Italia e all'estero (Pellegrino, 2008).

In una miscela variegata di solidarismo e selfhelpismo, le società operaie imponevano ai membri requisiti piuttosto rigidi di moralità, dal non aver subito condanne penali al non essere inclini all'ubriachezza. Le iniziative delle associazioni di matrice socialista erano meno rigide sotto questo profilo, consapevoli del ruolo che le mescite di vino avevano esercitato in non poche località nel consentire forme organizzative in regime di divieto⁷. Tuttavia, tanto le società moderate che quelle socialiste, oltre al ruolo di protezione dei lavoratori, esercitarono una funzione di educazione alle regole della società industriale nei confronti di un proletariato ancora in via di formazione, diviso in operai generici e operai di mestiere. I primi erano sottoccupati, instabili e fluttuanti tra le occupazioni agricole e industriali, in una realtà economica caratterizzata dalla stagionalità delle lavorazioni e dall'alternarsi, anche nelle maggiori aziende, di fasi intense e rallentate di produzione: ne derivava una precarietà dei redditi che li spingeva a dividersi tra il lavoro e gli espedienti di cui

⁴ Si veda lo statuto-regolamento di questa società, pubblicato nel 1874 a Forlì dalla Tipografia Bordandini.

⁵ Ne sono esempio le associazioni dei militari in congedo di Asti (Romagnoli, 2003), dei musicisti di Torino (Bassi, 1995), degli ingegneri, architetti e periti agrimensori di Milano (il cui regolamento venne pubblicato nel 1861 a Milano dalla Tipografia Manini).

⁶ Ad esempio nella Società operaia generale di mutuo soccorso e istruzione di Udine e nella Società di mutuo soccorso e istruzione fra gli operai gallaratesi.

⁷ Tra i tessitori del Biellese ad esempio (Ferraris, 1972)

viveva il vasto sottoproletariato urbano. Gli operai di mestiere, di derivazione artigiana, erano dal canto loro poco avvezzi alla regolarità della prestazione lavorativa richiesta dall'organizzazione di fabbrica, e la diffusione di pratiche quali il San Lunedì (l'abitudine di non recarsi al lavoro per smaltire le bevute della domenica) dava ampia dimostrazione delle resistenze opposte alla nuova disciplina produttiva. Etica del lavoro inteso come dovere sociale e morale, orgoglio del mestiere, ammirazione per il progresso e la competenza tecnica, istruzione e automiglioramento, decoro domestico, risparmio e morigeratezza, rispetto di sé rappresentavano l'orizzonte di valori delle società di mutuo soccorso, che si sarebbe trasfuso nell'educazionismo socialista: quest'insieme di valori, e i comportamenti che dovevano derivarne, era inteso dalle correnti democratiche e socialiste come strumento di autonomia e indipendenza nei confronti dei datori di lavoro e del paternalismo padronale, come base di una militanza attiva in cui il miglioramento individuale era posto al servizio dell'avanzamento della classe dei lavoratori. L'educazione a una disciplina di vita e di lavoro necessaria alla società industriale supportava la richiesta di cittadinanza per i lavoratori, i quali ne erano per molti versi esclusi, a causa della negazione del diritto di voto (fino al 1913), del diffuso analfabetismo, dell'assenza di diritti sociali. Le organizzazioni operaie, sempre più influenzate dal socialismo, coniugarono a fine Ottocento l'antagonismo politico con l'integrazione sociale, seppur conflittuale, e contribuirono al farsi della società industriale e all'allargamento delle basi sociali dello Stato liberale (Musso, 2002).

Dal mutualismo al cooperativismo, alla resistenza

L'impianto moderato del mutualismo solidaristico degli inizi era ormai in via di superamento quando, al termine di lunghi tentennamenti, una legge del 1886 (la n. 3818 del 15 aprile) giunse a dare veste giuridica alle società di mutuo soccorso, regolando un fenomeno ormai vasto, al pari di quello delle cooperative (Marucco, 1980). Mutualismo e cooperativismo marciavano da tempo di pari passo: salvo pochi fortunati casi, le società di mutuo soccorso non erano in grado di pagare sussidi di disoccupazione, essendo troppo diffuso il fenomeno della sottoccupazione e della disoccupazione temporanea; di qui la spinta alla cooperazione di lavoro e produzione, come strumento di lotta alla disoccupazione, cui si affiancò la cooperazione di consumo. Nello stesso 1886 venne costituita la Federazione delle società cooperative italiane, destinata a trasformarsi, nel 1893, in Lega nazionale delle società cooperative.

L'ampliamento dei campi d'azione dell'associazionismo operaio fu fenomeno precoce. Al tradizionale mutualismo delle prime società si affiancarono ben presto, e in misura crescente, finalità di carattere più generale quali il miglioramento, l'emancipazione, la difesa⁸. Quest'ultima rinviava esplicitamente a una ulteriore

⁸ Tali furono, proseguendo nell'esemplificazione, la Società di miglioramento fra gli operai di Monza, l'Unione emancipatrice degli operai muratori di Roma, la Lega di mutuo soccorso e di difesa fra le lavoranti sarte da donna in

filiazione del mutualismo: le leghe di resistenza. Le società operaie di mutuo soccorso funsero da incubatrici non solo delle società cooperative, ma anche del leghismo sindacale: ciò avvenne là dove associazioni mutualistiche autonomamente gestite da leader operai, o sotto la guida di forze vicine al nascente movimento operaio, iniziarono a utilizzare i fondi disponibili non più ai soli fini assistenziali, ma per sostenere gli scioperi con la distribuzione di sussidi ai lavoratori in lotta per aiutarli a reggere più a lungo l'agitazione che li privava del salario, fino a fiaccare la resistenza dei datori di lavoro. La filiazione delle leghe di resistenza dalle società di mutuo soccorso avvenne nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento. Il contrasto di interessi tra imprenditori e dipendenti diventava sempre più visibile e modificava i comportamenti operai in direzione di agitazioni di tipo sindacale. Quei movimenti politici attivi nell'organizzazione mutualistica che rifiutavano il principio della lotta di classe e condannavano lo sciopero, dovettero modificare le loro posizioni o rassegnarsi a perdere consensi tra la massa dei lavoratori organizzati. La più importante associazione nazionale del mutuo soccorso, le Società operaie affratellate, fu diretta dai moderati fino al 1861, anno in cui passò sotto il controllo dei mazziniani. I repubblicani mazziniani iniziarono negli anni ottanta ad ammettere lo sciopero seppure come *extrema ratio*, e limitatamente alle ragioni economiche, con esclusione di quelle politiche; ciononostante, l'organizzazione si frantumò nel 1893 sullo scoglio della lotta di classe. Anche l'organizzazione di coordinamento delle società sorte sotto l'egida dei radicali, la Confederazione operaia lombarda, dovette aprire alle nuove idee sin dalla fondazione (1881), inserendo tra le proprie finalità l'appoggio alle agitazioni; nel 1885 accettò poi il principio dell'organizzazione di resistenza per mestiere, ma non bastò: pochi mesi dopo, i radicali vennero estromessi dalla direzione e l'organizzazione confluì nel Partito operaio italiano, nato a Milano nel 1882, che sarebbe stato una delle componenti fondamentali del Partito socialista, fondato dieci anni più tardi a Genova. Anche l'organizzazione dei moderati, sorta nel 1861 per separazione dai mazziniani, pur continuando a rifiutare lo sciopero, nel suo ultimo congresso di portata nazionale (1882) fu indotta a invocare un avanzamento della legislazione sociale (Manacorda, 1971, Merli, 1972-73, Barbadoro, 1973).

La conquista di parte consistente del movimento mutualistico e cooperativo da parte delle forze socialiste fu favorita dalla struttura democratica di tali istituzioni. Mutue e cooperative erano per lo più di dimensioni ridotte, rispondevano ai principi di reciprocità nello scambio di servizi e prestazioni tra società e soci, esaltando il vantaggio del solidarismo mutualistico e realizzando una gestione improntata al controllo democratico; costituivano pertanto una scuola di democrazia, e diffondevano competenze organizzative e cultura manageriale tra dirigenti operai che emergevano dal mondo del lavoro.

Anche se il cooperativismo fu a lungo guardato con sospetto dal socialismo più intransigente, per le sue origini moderate, mazziniane e cattoliche, a fine Ottocento tanto le accuse di imbrigliare le forze del proletariato nella legalità borghese e di scimmiettare l'impresa capitalistica, quanto i sospetti di chiusura

corporativa delle cooperative a favore dei soci erano oramai desueti: al cooperativismo vennero riconosciuti tratti anticapitalistici in quanto spezzava l'isolamento individuale dei singoli sul mercato del lavoro e proponeva la solidarietà come valore di autodifesa economica degli strati popolari e proletari contro la speculazione commerciale da un lato e la disoccupazione che deprimeva i salari dall'altro. Cooperative di consumo, di lavoro, di autoproduzione (dai forni cooperativi, assai diffusi, alle cooperative per l'edilizia abitativa) potevano apparire ad alcuni, con una buona dose di utopismo, un modello di economia alternativa. Il cooperativismo, infine, al pari del mutuo soccorso, si iscriveva nell'educazionismo socialista. Mutualismo, cooperativismo e resistenza furono fenomeni strettamente intrecciati, che si potenziavano a vicenda, e il cooperativismo fu fortemente sostenuto, specie dai socialisti riformisti, che costruirono complessi sistemi cooperativi e associativi particolarmente solidi a Reggio Emilia, grazie all'opera di Camillo Prampolini, e a Genova, grazie all'attivismo dei riformisti locali stretti intorno alla figura di Gino Murialdi (Degl'Innocenti, 1977, Zangheri, Galasso, Castronovo, 1987).

Lo stretto legame tra cooperativismo e resistenza era evidenziato da una delle rivendicazioni più diffuse delle leghe di mestiere locali e, a partire dagli anni novanta dell'Ottocento, delle Camere del lavoro: il *closed shop*, vale a dire il riconoscimento, da parte dei datori di lavoro, della lega come ufficio di collocamento. Il sindacato puntava a controllare gli avviamenti al lavoro, in modo che gli ingaggi avvenissero a condizioni e tariffe non inferiori a quelle che le organizzazioni operaie cercavano di contrattare con il padronato, il che significava impedire che la concorrenza dei disoccupati comportasse un peggioramento dei trattamenti retributivi. Poter disporre di una cooperativa di lavoro in cui impiegare i compagni temporaneamente disoccupati rappresentava un evidente vantaggio in termini di compattezza e forza dell'organizzazione, sia per le leghe urbane di operai di mestiere, sia per le leghe bracciantili.

Nel caso dei braccianti, in particolare, in non poche località dell'area emiliano romagnola il fenomeno delle cooperative di lavoro si indirizzò anche alle affittanze collettive, che integravano il numero annuo di giornate lavorative dei soci, che al contempo membri delle leghe, risultando di sostegno all'azione di resistenza. Qui l'associazionismo bracciantile abbracciava intere piccole borgate e comunità locali che vivevano intorno e grazie all'intreccio di mutualismo, cooperativismo, resistenza. Laddove comunità coese riuscivano a contrattare con gli agrari l'imponibile di manodopera e il collocamento attraverso la lega, i braccianti ottenevano la distribuzione egualitaria delle opportunità di lavoro (a favore dei lavoratori meno giovani e robusti) e la massimizzazione dell'occupazione (Musso, 2004). La compattezza della comunità era al contempo il presupposto e il risultato del sistema associativo, che improntava sia la dimensione pubblica del lavoro che la dimensione privata e la socialità del tempo libero.

Anche nei mestieri urbani, specie in quelli più qualificati ed esclusivi, eredi della tradizione artigianale e corporativa, nei quali la circolarità di mutualismo, cooperativismo e resistenza saldava gruppi ristretti e coesi di lavoratori - come era il caso tipico dei lavoratori del vetro, dei cappellai, dei tipografi (Gigli Marchetti,

1983)- l'associazionismo improntava la vita dei lavoratori e delle loro famiglie: laddove le leghe contrattavano e imponevano la limitazione dell'apprendistato ai figli e a determinati gradi di parentela, il *closed shop* rappresentava anche il tentativo, invero dai connotati particolaristici, di riservare l'accesso al lavoro ai membri della propria comunità.

Città industriale e socialità operaia

Con l'accelerazione dello sviluppo economico a cavallo tra Otto e Novecento, le città industriali videro accrescere la popolazione grazie al saldo migratorio ampiamente positivo, a fronte di un saldo naturale assai contenuto quando non deficitario (Mortara, 1908). Si formarono così nelle periferie urbane, alla vigilia della prima guerra mondiale, quartieri affollati la cui composizione sociale era dominata dalla presenza di operai, il cui paesaggio era sovrastato dalle ciminiere e dai fumi degli stabilimenti, i cui tempi erano scanditi dalle sirene dei turni. Il lavoro industriale penetrava a ridosso delle abitazioni, attraverso la miriade di piccoli laboratori artigianali o di subfornitura collocati ai piani terreni e nei cortili dei caseggiati, dove i figli delle famiglie operaie spesso trovavano le prime occupazioni e i lavoratori delle grandi fabbriche svolgevano occasionalmente qualche seconda attività. I nuovi immigrati, attraverso le catene migratorie, venivano aiutati a trovare casa e lavoro da compaesani e parenti già da tempo in città. Nascevano così reti di relazioni tra famiglie di parenti, compaesani, vicini di casa, compagni di lavoro, dove i vicini di casa potevano essere anche parenti, compaesani, compagni di lavoro. I legami di solidarietà basati sull'aiuto reciproco: micro-comunità di persone che abitavano nello stesso quartiere, avevano la stessa occupazione o svolgevano lavori simili, trascorrevano insieme parte del tempo libero, erano disposte a fornire aiuto perché sapevano che sarebbero state contraccambiate. Gli aiuti, utili alla gestione quotidiana dell'economia domestica e indispensabili per fronteggiare i periodi in cui la precarietà dei redditi monetari si faceva sentire più pesantemente, riguardavano la cura di bambini, anziani e ammalati, i più svariati piccoli servizi, il prestito di piccole somme. Si cercava così di sopperire alla carenza dei servizi pubblici e alla mancanza di sicurezza sociale. Il clima di solidarietà povera, tra famiglie che abitavano in minuscoli e sovraffollati alloggi che si aprivano sui ballatoi a Torino o sulle ringhiere a Milano, in fondo ai quali stava il servizio in comune, era rafforzato dalla socialità che si svolgeva in forme spontanee, nella strada, nella piazza, nei prati, nell'osteria, e la socialità dello scambio e della chiacchiera era favorita da condizioni abitative che lasciavano ben poco spazio alla *privacy*.

In questi ambienti, nel primo quindicennio del Novecento aveva ormai fatto ampia breccia la propaganda socialista, veicolata attraverso le organizzazioni sindacali e l'associazionismo locale promosso dai militanti. Le lotte del lavoro si erano sviluppate notevolmente. Il numero degli scioperanti era passato dalla media annua di 50.000 nell'ultimo decennio dell'Ottocento a oltre 300.000 tra l'inizio del secolo e lo scoppio della grande guerra. I quartieri operai, socialmente omogenei e

relativamente isolati dal centro cittadino, ospitavano una quota più o meno ampia di popolazione operaia stabile, e al contempo assorbivano e respingevano lavoratori instabili nelle loro fluttuazioni migratorie. Essi costituivano il brodo di coltura dell'espansione del movimento operaio e il punto di coagulo di una per certi versi straordinaria solidarietà tra settori di lavoratori molto diversi per qualificazione, sesso ed età, stabilità occupazionale, condizioni e rapporti di lavoro, livelli retributivi e tassi di sindacalizzazione. La solidarietà nasceva da un lato su basi ideologiche, sotto l'influenza delle idee propagandate da socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari; dall'altro lato su basi sociali, nelle reti di relazioni e all'interno delle famiglie, dove il modello del *male breadwinner* non si era affermato neppure per gli operai di mestiere meglio retribuiti e tutti i membri, maschi e femmine, adulti e ragazzi, dovevano nei limiti del possibile contribuire al bilancio familiare per poter sbarcare il lunario: nella stessa famiglia, infatti, potevano essere presenti più d'una delle variegata condizioni occupazionali del mercato del lavoro urbano, e tipicamente l'operaio metallurgico di mestiere aveva la figlia sartina, il figlio apprendista, mentre la moglie, ex operaia tessile o dell'abbigliamento, svolgeva lavori a domicilio o lavorava a ore per poter al contempo accudire alla casa e ai figli più piccoli. Sul piano delle lotte sindacali, benché queste si presentassero isolate, disperse per località, interessanti per lo più singoli mestieri, singole fabbriche o al più gruppi di fabbriche affini, avveniva che le conquiste dei settori operai forti, almeno quelle più facilmente estendibili come le riduzioni d'orario, fossero fatte proprie dai settori più deboli che approfittavano dei precedenti e del clima di mobilitazione creato dai primi. Da qui gli scioperi di solidarietà con altre categorie in lotta, le collette a sostegno della capacità di resistenza degli scioperanti, la partecipazione piuttosto ampia a scioperi di protesta politica contro azioni repressive ed eccidi.

La vita sociale degli operai ruotava attorno ai reticoli solidaristici di vicinato, ma si estendeva al quartiere per coloro che partecipavano alle attività ricreative e culturali promosse dai circoli rionali socialisti (Arian Levi, 1985) oppure, ma erano minoranza tra gli operai delle grandi città industriali di inizio secolo, alla vita associativa promossa dalle parrocchie. A Torino si diffuse l'immagine di una città duale, in cui il centro borghese era assediato dalla cintura rossa (Spriano, 1972). A Genova la divisione correva anche all'interno del movimento operaio, con due camere del lavoro, quella del Ponente, ampiamente influenzata dal sindacalismo rivoluzionario, e quella del centro, guidata dai riformisti (Arvati, 2002). Alla periferia nord della Milano culla del socialismo riformista si creavano le premesse strutturali per la trasformazione, nel secondo dopoguerra, di Sesto San Giovanni nella Stalingrado d'Italia (Manzini, 1978).

Culture imprenditoriali e politiche del personale

La nascita dei servizi assistenziali aziendali risale alle prime fasi dell'industrializzazione nella seconda metà dell'Ottocento. Gli industriali, al loro emergere nella società italiana come nuovo ceto dirigente, dovettero legittimare il

proprio ruolo e costruire consenso intorno alle proprie imprese e alla società industriale. I rapidi mutamenti connessi allo sviluppo economico di cui erano protagonisti, infatti, alteravano antichi equilibri e davano origine a nuovi problemi sociali che preoccupavano in particolare le vecchie classi dirigenti, l'aristocrazia e il clero (ma i percorsi dell'affermazione della cultura industriale sarebbero rimasti a lungo tortuosi e niente affatto piani, come mostra assai bene Berta, 2006). L'industrializzazione e l'economia di mercato causavano infatti l'emigrazione, l'abbandono delle campagne con i loro tradizionali assetti gerarchici, l'allentamento dei vincoli parentali e la crisi della famiglia patriarcale, l'urbanesimo, l'emergere di nuove forme di tensioni sociali, destinate, non a caso, a essere rubricate sotto l'espressione "conflitto industriale". Gli scioperi, in particolare, iniziarono a preoccupare le classi dirigenti negli anni settanta, tanto che ne fu avviata la rilevazione statistica sistematica (Lay, Marucco, Pesante, 1973). Se il movimento degli scioperi era veicolo di diffusione di pericolose tendenze socialiste e anarchiche, l'urbanesimo provocava l'allentamento del controllo familiare e sociale sugli individui, il sovraffollamento e la promiscuità delle abitazioni e i conseguenti rischi di degrado morale, la disoccupazione che nasceva dalla concorrenza tra immigrati e manodopera locale.

Per la legittimazione dell'intrapresa industriale furono percorse tre vie principali: l'azione educativa e di tutela sociale nei confronti delle maestranze, la rivendicazione della funzione essenziale per la potenza economica e militare della nazione, il ruolo propulsivo nello sviluppo economico e nella diffusione del benessere; a queste tre vie corrisposero, schematicamente, tre tipologie di imprenditori: l'imprenditore paternalistico, l'imprenditore politico, l'imprenditore tecnocratico. In una certa misura, alle tre tipologie si può assegnare una prevalenza in successione cronologica, ma esse erano per lo più compresenti nei singoli protagonisti della scena industriale. L'azione in campo sociale delle famiglie imprenditoriali rispondeva peraltro anche a principi di responsabilità dell'élite nei confronti delle comunità di riferimento, principi che affondavano le radici nella tradizione aristocratica.

L'imprenditore paternalistico - tipico della prima fase dell'industrializzazione tessile, situata allo sbocco della vallate alpine e lungo i corsi d'acqua per sfruttare l'energia idraulica - sosteneva l'idea dell'impresa-famiglia, di cui egli era il buon padre, disposto ad ascoltare le necessità dei singoli operai, ad aiutarli se meritevoli; negava che la sua impresa potesse creare problemi sociali, in quanto provvedeva ai bisogni dei dipendenti; al contempo, riproduceva rapporti gerarchici di stampo tradizionale, ancor sempre fondati sullo scambio tra protezione e deferenza; fu questa una cultura imprenditoriale particolarmente restia a riconoscere l'organizzazione sindacale e ad accettare la trasformazione del contratto di lavoro da individuale (la *locatio operarum* che i codici ottocenteschi ereditavano dal diritto romano) in collettivo. L'imprenditore politico - tipico dell'industria siderurgica, della meccanica pesante e della cantieristica, operante in stretto rapporto con i poteri pubblici e sotto l'ala protettrice dello Stato - affermava il ruolo fondamentale dell'industria, e in particolare dei settori di base nei quali era attivo, per la potenza militare e il peso

internazionale della nazione, rivendicava la legittimità non solo dell'impresa ma anche degli aiuti pubblici che la sostenevano; negli schieramenti politici alle soglie della prima guerra mondiale, questo imprenditore divenne campione del nazionalismo, arrivando a prefigurare un "patto tra i produttori", vale a dire un'alleanza tra industriali e operai per sollecitare il drenaggio di risorse da parte dello Stato a favore dell'industria, la quale avrebbe così potuto pagare salari adeguati agli operai impegnati a sostenere lo sforzo produttivo bellico. L'imprenditore tecnocratico, infine - legato a una fase più matura dell'industrializzazione delle aree urbane alla svolta del secolo - legittimava l'impresa per il suo ruolo nell'innovazione tecnologica e nel miglioramento delle condizioni sociali; forte delle prime evidenti manifestazioni delle potenzialità del progresso economico, era anche disposto - entro precisi limiti e di fronte a cambiamenti che riteneva ineluttabili - a riconoscere che un certo grado di conflitto di interessi tra imprenditori e operai fosse intrinsecamente legato allo sviluppo industriale: di conseguenza, non escludeva la convenienza tattica di aderire agli inviti giolittiani a riconoscere i dirigenti sindacali riformisti moderati quali interlocutori per conseguire una regolazione dei rapporti di lavoro che limitasse la conflittualità spontanea e incontrollata.

Come abbiamo osservato, le fonti della legittimazione industriale si intrecciavano e si contaminavano. L'immagine dell'impresa famiglia, ad esempio, fu ripresa e fatta propria anche dagli imprenditori più modernizzanti, per l'impatto positivo che essa aveva sulle relazioni interne all'impresa. Le iniziative sociali aziendali furono avviate da industriali illuminati, preoccupati tanto delle condizioni di vita dei dipendenti quanto del rendimento e del consenso dei lavoratori. Nel loro ruolo di capi dell'azienda/famiglia i proprietari si prestavano spesso al rapporto diretto con i dipendenti - ancorché mediato dalle strutture burocratiche - per ascoltare domande e suppliche di ogni tipo, comprese le lamentele nei confronti di compagni di lavoro e capi e le relative richieste di intervento per ripristinare la giustizia (Molinari, 2000). L'immagine del buon padre restò a lungo dominante nelle strategie di gestione del personale (Levi, 1984; Galdo, 2007).

I servizi aziendali si limitavano per lo più, in una prima fase, alla creazione di casse di mutuo soccorso aziendali che, finanziate dall'impresa e da contributi dei lavoratori nonché, spesso, dall'importo delle multe, fornivano assistenza medica, medicinali e piccoli prestiti. Alle casse si aggiungevano talora programmi di abitazioni per i dipendenti, utili a rafforzare il legame con l'azienda dei gruppi centrali dei capi operai e dei lavoratori più qualificati, o di quote ristrette di operai comuni, mentre restava esclusa la manodopera generica e fluttuante, assunta stagionalmente o per brevi periodi di speciali necessità produttive. Di particolare interesse furono i villaggi operai, costituiti da abitazioni e servizi - compresi asili e scuole - nei pressi della fabbrica, in località relativamente isolate, che punteggiarono l'Italia settentrionale e centrale⁹. L'ubicazione dei maggiori stabilimenti tessili, che

⁹ Dal villaggio Leumann a Collegno, a quello Crespi sull'Adda, a quello Feltrinelli a Campione sul Garda, dalla Nuova Schio di Alessandro Rossi alla Valdagno dei Marzotto, dai palazzi a caserma dei Poma a Miagliano nel Biellese al villaggio agro-industriale di Paolo Camerini a Piazzola sul Brenta, dalle iniziative di De Lardere a Montecerboli al

sfruttavano l'energia idraulica, lungo i corsi d'acqua nelle basse vallate alpine e appenniniche o ai loro sbocchi in pianura, creava problemi di reclutamento della numerosa manodopera necessaria. Gli impianti, infatti, sorgevano in aree la cui base demografica era insufficiente, per non dire della carenza di sistemi di trasporto e della lunghezza degli orari di lavoro che riducevano drasticamente il raggio del pendolarismo. Ciò spingeva anche alla creazione di convitti, per lo più gestiti da suore, che ospitavano giovani operaie provenienti dal circondario ma anche da località molto distanti, reclutate da case consorelle (Fortuna, 2001-02; Simoni, 1999).

Case, convitti, dormitori, interi quartieri operai sarebbero stati costruiti su iniziativa delle grandi imprese nelle aree urbane, nel cinquantennio della maturità industriale, tra gli anni venti e gli anni sessanta del Novecento. Fino alla prima guerra mondiale i servizi sociali aziendali restarono più diffusi nel settore tessile, i cui stabilimenti contavano le concentrazioni più cospicue di manodopera; tuttavia, nel primo quindicennio del Novecento e nell'economia bellica la fase di sviluppo dei settori tipici della seconda rivoluzione industriale (il siderurgico, la metalmeccanica, la chimica, l'industria elettrica) fornì le basi strutturali per l'estensione quantitativa e qualitativa dei servizi sociali aziendali ai nuovi settori trainanti negli anni tra le due guerre. Due impulsi furono alla base di tale estensione: l'introduzione di modalità organizzative ricalcate sull'organizzazione scientifica del lavoro, la pressione esercitata dal fascismo sulle imprese per l'ampliamento delle "provvidenze" sociali.

Fascismo, assistenza e socialità operaia

L'economia bellica durante la Grande guerra aveva favorito l'introduzione della lavorazione in serie in numerose forniture militari; al contempo, era iniziata la diffusione della conoscenza dell'opera di Frederick Winslow Taylor, attraverso la traduzione dei principali scritti¹⁰. Tuttavia, durante il conflitto era stato pressoché impossibile attuare razionalizzazioni dei processi produttivi: sotto l'incalzare della necessità di materiali, gli impianti erano stati ingranditi frettolosamente, gli incrementi di produzione erano stati ottenuti con aumenti di manodopera e prolungamenti di orario, ai vecchi operai di mestiere erano stati affidati compiti di coordinamento e supervisione dei nuovi lavoratori poco qualificati (tra i quali ex contadini, donne e giovanissimi), mentre il controllo delle direzioni aziendali sul lavoro non aveva fatto passi avanti. Nel dopoguerra, come in tutto il mondo industrializzato, il movimento operaio conquistò le otto ore: i metalmeccanici furono la prima categoria in Italia a ottenere la storica riduzione d'orario con un accordo tra Fiom e Confindustria del 20 febbraio 1919. Questo stesso accordo concedeva alle imprese la possibilità di sperimentare nuove modalità di cottimo, vale a dire il cottimo cronometrato, fulcro del sistema tayloristico. Se in un primo tempo, con la conflittualità esacerbata del biennio rosso, le iniziative imprenditoriali

villaggio operaio degli Agnelli a Villar Perosa, per non citare che alcuni dei casi più significativi (AA.VV., 1981; Avondo, Bruno, Tibaldo, 1999; Ciuffetti, 2004).

¹⁰ La traduzione, promossa dalla Associazione fra le società anonime (Assonime), apparve nel 1915 (Taylor, 1915).

sull'organizzazione del lavoro furono bloccate, con l'avvento del fascismo ogni impedimento venne rimosso.

Le prime esperienze di organizzazione scientifica del lavoro, condotte negli anni venti nella grande industria meccanica e in alcuni settori collegati, imponevano a un numero crescente di lavoratori mansioni ripetitive e ritmi di lavoro intensificati. Il consenso dei dipendenti - pur sempre importante per il buon andamento produttivo anche in condizioni di severa disciplina - e il conseguente miglioramento dei rendimenti furono cercati, più che con elevati incentivi salariali collegati allo sforzo lavorativo, con l'offerta di servizi sociali aziendali che per parecchie grandi aziende meccaniche costituivano una novità. Alla Fiat, ad esempio, un sistema di *welfare* aziendale, peraltro presto diventato di prim'ordine, fu avviato solo nel 1922-23, in concomitanza con l'inaugurazione del nuovo stabilimento del Lingotto, concepito sul modello degli impianti Ford di Highland Park. I nuovi servizi aziendali, allestiti con maggior o minor liberalità da tutte le grandi imprese, erano finalizzati alla "manutenzione sociale" dei dipendenti, a salvaguardarne il benessere psico-fisico e la produttività, a conquistarne il consenso, o quantomeno l'acquiescenza alle condizioni di lavoro imposte dai nuovi sistemi di macchine e dai nuovi modelli organizzativi (Benenati, 1994, 1999).

L'altro impulso alla diffusione dei sistemi di *welfare* aziendale venne dal corporativismo fascista, che spingeva le imprese a creare servizi che cementassero tra operai e datori di lavoro un nuovo spirito di collaborazione capace di superare quelli che venivano definiti gli "egoismi di classe", i quali dovevano, nell'ideologia fascista, essere subordinati ai "superiori interessi della nazione"; tra questi ultimi spiccava il buon andamento della produzione. Con le otto ore si poneva la questione del tempo libero operaio. Gli imprenditori, che nelle polemiche dell'immediato dopoguerra avevano avanzato il timore, più o meno fondato, che gli operai approfittassero della riduzione d'orario per svolgere secondi lavori, erano ora pronti, in un'ottica tipicamente fordista, a investire nel controllo dei comportamenti dei dipendenti al di fuori degli stabilimenti, sul modello del *Sociology Department* della Ford di Detroit. Nacquero così i primi dopolavoro aziendali, sui quali il fascismo, fortemente interessato all'organizzazione delle masse, intervenne nel 1925 con la costituzione dell'Opera nazionale dopolavoro (Ond), un organismo di coordinamento delle iniziative avviate nelle singole imprese.

All'interno delle strutture dopolavoristiche, oltre alle attività ricreative, sportive e culturali, veniva diffusa l'informazione sulle pratiche per l'erogazione dei vari servizi assistenziali. Questi erano in buona parte estesi ai congiunti dei dipendenti, cosa che rafforzava l'immagine della azienda/famiglia: l'azienda, oltretutto, entrava nel tempo libero della famiglia, in una sorta di villaggio operaio diffuso nel territorio urbano, quasi a ricomporre almeno in parte la separazione tra il tempo del lavoro e il tempo della vita introdotta dalla società industriale.

L'iniziativa fascista sul dopolavoro ebbe un primo avvio nel 1923 a opera dei sindacalisti fascisti che, soprattutto in alcune località rurali dove le sedi delle associazioni socialiste erano state devastate dalle camicie nere, avevano dato vita a circoli ricreativi. Nel 1925, però, Mussolini aveva affidato la gestione dell'Ond al

partito anziché al sindacato, secondo una scelta di contenimento delle competenze affidate a quest'ultimo in ossequio ai sospetti del padronato nei confronti di una organizzazione che contava tra i massimi dirigenti molti ex sindacalisti rivoluzionari. Il controllo fascista sulla gestione dei dopolavoro aziendali faceva dell'Ond una delle organizzazioni di massa utilizzate per la propaganda: ogni "provvidenza" messa in atto dalle imprese veniva presentata come una realizzazione del regime. Messe da parte le esagerazioni e la retorica che abbondavano sui fogli fascisti, alle masse lavoratrici venivano effettivamente offerti servizi di notevole importanza. Nella varietà delle attività sportive, ricreative, educative, professionali, assistenziali i lavoratori potevano trovare risposte a bisogni e interessi reali, che il salario operaio, mantenuto basso dal venir meno della libertà di organizzazione e di sciopero, impediva di soddisfare autonomamente. Le imprese spendevano, sotto le insegne del fascismo, una parte del reddito, che non diventava salario, in servizi le cui modalità di fruizione perseguivano l'indottrinamento, la creazione di spirito di corpo, il controllo della socialità dei lavoratori, con l'obiettivo di prevenire comportamenti in senso lato devianti, tanto sul piano politico che produttivo; si realizzava così una peculiare forma di taylorizzazione del tempo libero nell'Italia fascista (De Grazia, 1981).

I servizi più importanti per i lavoratori erano quelli assistenziali, le mutue aziendali in primo luogo, data l'embrionalità dei sistemi pubblici di sicurezza sociale. Mentre veniva smantellato il libero sistema mutualistico e cooperativistico attraverso la chiusura o il commissariamento delle istituzioni socialiste e cattoliche, sulle quali fu poi fatta cadere la cappa del regime con il rigido controllo sulla nomina e sulla fedeltà politica dei dirigenti, la collaborazione tra il fascismo e gli imprenditori in campo assistenziale portò a un coordinamento tra le iniziative aziendali, che attraverso i familiari dei dipendenti già varcavano i confini delle fabbriche, le attività delle congregazioni di carità (trasformate negli Enti comunali di assistenza a metà anni trenta) e le iniziative attività assistenziali sul territorio gestite direttamente dai circoli rionali fascisti. L'assistenza si estendeva così a coprire le comunità locali, ma non si trattava più di solidarietà autogestita bensì di aiuti calati dall'alto, con forti connotati discrezionali. Nel 1928 un accordo tra Partito nazionale fascista e Confindustria diede avvio a una scuola per assistenti sociali di fabbrica, con sede a Roma, primo avvio di una professionalizzazione del personale addetti ai servizi (Tirabassi, 2004).

Un impulso alle cosiddette "provvidenze sussidiarie e integrative" venne anche con la creazione del sistema di imprese a partecipazione statale facenti capo all'Iri. Le imprese pubbliche, già esistenti sin dai primi del Novecento sotto forma di aziende municipalizzate, erano state all'avanguardia nella promozione di nuove politiche sociali e del lavoro, con l'introduzione di garanzie normative e servizi. Le spinte alla modernizzazione americanista della gestione del personale e le pressioni fasciste alla realizzazione dello "spirito corporativo", fecero sì che tutte le grandi imprese creassero, con maggior o minor liberalità, sistemi di *welfare* aziendale.

Molti lavoratori ancora influenzati dall'ideologia socialista, dopo la pesante sconfitta delle agitazioni postbelliche, finirono per accettare i servizi offerti, sia per la condizione di bisogno, sia per non dare adito a sospetti e provvedimenti repressivi.

Alcuni tratti distintivi della cultura operaia, ancora in auge nel biennio rosso, furono stretti nella morsa dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro e del clima politico. Negli stabilimenti i cui cicli produttivi muovevano verso la meccanizzazione, si allargavano le schiere degli operai semiqualeficati, che erano inquadrati da un numero crescente di tecnici intermedi. Reclutati tra i giovani di recente immigrazione, i nuovi lavoratori industriali addetti a mansioni semplificate erano lontani dalla cultura del mestiere, nella quale la competenza professionale conferiva status all'interno della comunità operaia, fondava l'autorità esercitata dall'operaio provetto sugli apprendisti e gli operai comuni, garantiva una posizione forte sul mercato del lavoro e margini di autonomia nei confronti del datore di lavoro, che si traducevano in un ruolo di avanguardia sindacale e politica. Il mestiere era, in verità, almeno in parte un mito, o meglio una costruzione sociale: le abilità tecnico-pratiche richieste erano alla portata della maggior parte dei lavoratori, il grado di difficoltà e di perizia necessario veniva ingigantito dall'immagine corrente veicolata dagli operai di mestiere stessi; così pure erano esagerati i lunghi tempi di apprendistato richiesti. La forza del mestiere, in effetti, derivava dalle capacità professionali ma altrettanto, se non più, dalla adesione degli operai a un codice di comportamento, dalla capacità di trasmetterlo ai nuovi entrati e dal rispetto di una serie di *work rules*, di pratiche di lavoro cioè, che garantivano il controllo operaio sulla vita d'officina. Il venir meno del ruolo di avanguardia dopo la sconfitta del movimento operaio a opera del fascismo minò la praticabilità e la trasmissione delle regole non scritte, scalfì la fierezza del mestiere e l'autorità morale che dal luogo di lavoro si riverberava nella famiglia e nei rapporti sociali.

In periodo fascista anche il quartiere come luogo dell'unità culturale del mondo operaio subì un lento processo di erosione, indotto dal controllo fascista del territorio e dalle organizzazioni di massa del regime. L'importanza della dimensione del borgo nella vita dei suoi abitanti è un elemento ricorrente nelle memorie degli anziani testimoni raccolte a partire dagli anni settanta dalla ricerche di storia orale. La memoria tende probabilmente a colorare di tinte troppo uniformi l'unità dei quartieri e la compattezza delle reti di relazioni. Il controllo sociale e l'assenza di *privacy* nella vita comunitaria potevano essere una camicia troppo stretta, specie per i giovani; la solidarietà dipendeva dalla reciprocità dello scambio che, qualora non rispettata o male interpretata, poteva generare tensioni. La diffusione del "discorso socialista" nel primo ventennio del Novecento forse dipendeva - come è stato ipotizzato - non tanto da consapevoli scelte ideali, quanto dall'adesione a rituali dell'uguaglianza che riaffermavano la partecipazione a uno scambio solidaristico imposto dallo stato di necessità piuttosto che animato dall'introiezione di valori comunitari (Griboaudi, 1987). E tuttavia la storia del movimento operaio di quegli anni è ricca di episodi che non possono essere spiegati se non con la presenza di strategie collettive veicolate da idealità politiche, accanto a strategie individuali e familiari.

Su questi territori operai si abbatté il pesante clima di intimidazione creato dalle spedizioni squadristiche dei primi anni venti, destinato successivamente a stemperarsi in un senso di insicurezza legato al timore della delazione, connesso alla presenza fascista, con i circoli rionali e l'istituzione dei capicasa. Alla metà degli anni

trenta i quartieri operai venivano ancora descritti come ammassi di case a molti piani “strabocchevoli di alloggi, alloggietti, stanze sole, accomunate da balconi lunghissimi che si affacciavano “su corti un poco nascoste”, dove i bambini giocavano fino all’ora di cena, quando i padri e i fratelli più grandi tornavano sporchi dal lavoro, appoggiavano la bicicletta al muro e andavano a sciacquarsi al fontanile comune; le donne potevano uscire scamiciate sui balconi a chiacchierare con le vicine: “ognuno conosce a memoria le proprie e le altrui vuote stanze”; dopo cena ragazzi e ragazze, uomini e donne se ne andavano “sciabattando verso i marciapiedi”, ridevano, tacevano o parlavano “confidando tutti i segreti”, legati da un “senso di fraternità povera” (Saini, 1937). La socialità della chiacchiera continuava dunque, ma in una situazione in cui essa era ormai scissa dal legame con la politica, con la partecipazione a iniziative collettive sul piano mutualistico e sindacale; non era più comunicazione di esperienze, confronto di opinioni, crescita di convinzioni. Per chi era stato militante, perdeva di interesse e rilevanza. Si determinava così una spinta alla chiusura nell’ambito della famiglia, spazio libero dall’insicurezza e dalla paura della delazione.

Dopo l’azione repressiva, con il lancio di organizzazioni di massa che puntavano a penetrare capillarmente in ogni momento della vita del popolo, il fascismo agì in chiave propositiva di nuove forme di socialità e uso del tempo libero che intaccavano l’informalità della rete di rapporti preesistente. La vita sociale, che si svolgeva prima in spazi e secondo modalità sostanzialmente unitari (benché segnati da tradizionali divisioni dei ruoli per sesso che separavano alcuni, ma solo alcuni, luoghi della socialità, le donne al caseggiato, gli uomini all’osteria) venne frammentata e stratificata, irreggimentata in una molteplicità di organizzazioni di azienda, di categoria professionale, di genere ed età. Le strutture parascolastiche puntarono alla penetrazione propagandistica tra i giovani, in concorrenza con il ruolo di educazione e trasmissione culturale della famiglia, in un periodo in cui in molti settori entrava in crisi l’apprendistato tradizionale e i padri perdevano il ruolo di “maestri” nei confronti dei figli. Le strutture dopolavoristiche, inoltre, favorivano l’avvicinamento alle nascenti pratiche sportive e alle prime forme consumistiche e massificate di uso del tempo libero, che attiravano in particolare i giovani e comportavano il superamento dei confini del borgo.

Anche l’apparato assistenziale fascista esercitò il proprio impatto sui reticoli solidaristici. Per quanto limitati potessero essere i nuovi servizi offerti, essi erano sostitutivi di una parte almeno di quelli scambiati nelle reti. E’ pertanto ipotizzabile un allentamento degli scambi, che tendevano a restringersi alla rete parentale. L’assistenza sociale fascista fu incentrata sulla famiglia, secondo le finalità della politica demografica pronatalista: una serie di problemi che la famiglia riusciva prima a soddisfare con il ricorso alle reti erano ora oggetto di servizi articolati in una miriade di rivoli facenti capo a enti e organismi statali, ai circoli regionali del partito fascista, al *welfare* aziendale privato. Alle famiglie, o meglio alle donne, toccavano nuovi compiti: dovevano muoversi non più verso le altre donne della rete ma rivolgersi alle diverse organizzazioni del regime, che si servivano dello stretto contatto con le famiglie per un capillare controllo sui comportamenti sociali, attuato

attraverso le vigilatrici fasciste e le assistenti sociali di fabbrica formate sotto il controllo del partito.

All'azione del fascismo si sommarono tra le due guerre altri fenomeni connessi al modificarsi dei consumi e all'ampliamento delle città. Se la composizione sociale dei quartieri restò largamente operaia, negli anni venti e trenta venne progressivamente meno l'isolamento fisico. L'ampliamento della rete dei trasporti e la diffusione della bicicletta accrebbero le possibilità di trascorrere parte del tempo libero fuori del borgo; ciò favorì il formarsi, specie tra i giovani, di reti di relazioni estese a un territorio più largo. Si ruppe anche la tendenziale coincidenza tra luogo di residenza e luogo di lavoro: la crescita della dimensione degli stabilimenti richiamava maestranze da aree più ampie, con lavoratori che provenivano da ogni parte della città e dai comuni circostanti. In conclusione, negli anni tra due guerre, l'indebolimento delle reti di relazione e il restringimento degli spazi di socialità autonoma innescarono il processo, destinato a compiersi nell'ultima fase di sviluppo urbano al termine del miracolo economico del secondo dopoguerra, che porterà alla scomparsa dei quartieri come specifico territorio operaio.

Tuttavia non tutto era fascistizzato, né nelle fabbriche, né nei quartieri. In assenza di rappresentanza sindacale all'interno degli stabilimenti - neppure quella di regime, data la mancata istituzione dei fiduciari sindacali fascisti - riemersero qua e là figure di lavoratori che, forti dell'esperienza di questioni sindacali maturata nelle vecchie organizzazioni e godendo di prestigio tra i compagni di lavoro e gli esponenti dell'azienda, operavano da mediatori autorevoli sui problemi che insorgevano sul lavoro, nell'informalità dei rapporti quotidiani con i capi nelle officine. Queste figure fungevano anche spesso da punto di riferimento per i giovani che la fabbrica reclutava nelle stesse comunità territoriali di quartiere dove il vecchio associazionismo di matrice socialista era stato sostituito da società di impronta familiare, quali le bocciofile, che sotto il volto di un ritiro nel privato mantenevano vivi spazi di socialità distinti dall'inquadramento nelle organizzazioni di massa del fascismo (Levi, Passerini, Scaraffia, 1977). Nelle realtà dove questo avveniva era più facile mettere in atto forme di accettazione puramente pragmatica e modalità di resistenza implicita, quali i comportamenti difforni da quelli sui quali il regime batteva la grancassa, in particolare la propaganda demografica e antiurbana (Passerini, 1984).

La centralità della fabbrica nella seconda guerra mondiale

Le fabbriche assunsero una crescente importanza politica e sociale nel corso della seconda guerra mondiale. La mobilitazione delle imprese infoltì le schiere dei lavoratori industriali: anche se la crescita quantitativamente modesta dell'economia autarchica non fornì al fascismo le risorse necessarie a realizzare una mobilitazione bellica in grande stile (Legnani, 1990), furono creati parecchi nuovi impianti, alcuni dei quali localizzati, per ragioni militari e sociali, nel centro-sud, il che estese

l'influenza dell'industria in aree prima scarsamente toccate. Gli addetti agli stabilimenti militarizzati aumentarono da 728.000 nel 1939 a 1.200.000 nel 1943.

Nel corso della guerra le fabbriche, oltre che luoghi di lavoro, divennero centri di assistenza di grande importanza per la sopravvivenza dei lavoratori e dei loro familiari di fronte alle gravi carenze degli approvvigionamenti di generi alimentari e di combustibili: le aziende grandi e alcune medie si attivarono con le più svariate iniziative, dalla gestione di aziende agricole agli orti di guerra, dagli spacci alle mense interne. In conseguenza del cattivo funzionamento delle istituzioni pubbliche e della loro crescente disarticolazione dopo l'8 settembre, le imprese accrebbero enormemente l'importanza del loro ruolo di organizzatrici dell'assistenza, ma anche dei trasporti e di alcuni servizi essenziali per le popolazioni urbane. L'assistenza di fabbrica assunse così un significato nuovo, in quanto divenne, per molte famiglie operaie, fonte insostituibile di mantenimento di condizioni vitali minime: tra i lavoratori il senso della comunità aziendale o, più utilitaristicamente, della convenienza a lavorare nelle grandi e medie aziende potevano risultare potenziati; si passava infatti dalla percezione di un privilegio relativo su aspetti alcuni secondari (le attività sportive, culturali, ricreative), altri fortemente migliorativi del reddito ma non vitali (la casa, le colonie per i figli, le prestazioni sanitarie), al privilegio essenziale di rifornimenti di generi di prima necessità indispensabili alla sopravvivenza stessa.

In uno dei casi di maggior estensione dei servizi aziendali, quello della Fiat, il quadro delle "provvidenze", ordinarie e per l'emergenza bellica, aveva assunto dimensioni impressionanti¹¹. La direzione aziendale si sforzava di propagandare lo

¹¹ Tra le strutture già attive prima dello scoppio della guerra, il pilastro dell'assistenza Fiat era la mutua. I lavoratori iscritti nel 1943 erano in complesso 80.000, cui si aggiungevano 120.000 familiari. Vi operavano, a vario titolo, 725 medici, tra i quali 218 specialisti, in sei poliambulatori e 240 punti di visita. La mutua forniva assistenza medica gratuita, anche a domicilio, i servizi di guardia medica e ostetrica, i ricoveri ospedalieri, i soggiorni in convalescenziari, le attrezzature sanitarie, l'assistenza farmaceutica che si avvaleva di nove farmacie condotte in proprio e di uno stabilimento di produzione medicinali. Oltre all'assistenza sanitaria, la mutua garantiva assistenza economica, con sussidi di malattia, di parto, di natalità, nonché sussidi funerari, e aiuti straordinari in casi particolari. Alla mutua facevano capo anche cinque colonie, che in tempi normali ospitavano circa 6.000 bambini per 300.000 giornate di presenza. Ai lavoratori bisognosi era possibile richiedere aiuti anche alla Fondazione Agnelli, mentre per i bambini in età prescolare la Fiat finanziava alcune scuole materne allo scopo di ottenere la precedenza nell'accettazione per i figli dei dipendenti. L'istruzione e la formazione professionale dei giovani lavoratori era inquadrata nella Gioventù italiana del Littorio, che organizzava tre reparti per la preparazione tecnica e premilitare (pre-autieri, pre-marinai, pre-avieri), cui potevano accedere i dipendenti fino ai 20 anni; ai corsi di tirocinio interni alle officine collegati alla scuola allievi Fiat (della durata di 2-3 anni) erano ammessi i figli dei dipendenti tra i 15 e i 17 anni. La Fondazione Fornaca assegnava premi annuali ai figli maschi che si fossero distinti per buona condotta nelle scuole professionali e di arti e mestieri; a coloro che dimostravano particolari attitudini scolastiche, venivano assegnate borse di studio intitolate a uomini benemeriti dell'azienda. Con la guerra, e in particolare con i bombardamenti a partire dall'autunno 1942, gli interventi d'urgenza vennero coordinati nel Servizio assistenza Fiat, finalizzato al soccorso e durante e dopo le incursioni aeree; esso operava a favore dell'intera popolazione, in collaborazione con la Croce rossa, attraverso un centinaio di volontari provenienti dal personale della mutua operai Fiat; articolato in tre centrali e 16 posti di soccorso, disponeva di numerose autovetture, autoambulanze e autocarri attrezzati; per i centri di sfollamento era stato allestito un autotreno sanitario, che a periodi fissi si muoveva nelle zone di maggior affluenza. Per i dipendenti sinistrati esisteva un ufficio centrale di assistenza presso il Lingotto, dal quale dipendevano altrettanti uffici sezionali presso ciascun stabilimento del gruppo; l'azienda offriva ai sinistrati un sussidio di 200 lire per ogni persona a carico, e assisteva i dipendenti nelle pratiche per il riconoscimento dei danni di guerra, anticipando denaro sul risarcimento dovuto dallo Stato; in caso di sfollamento, la Fiat provvedeva al trasporto gratuito del mobilio in altra località entro il raggio di 50 chilometri; offriva inoltre anticipi, ospitalità gratuita per i figli fino a 12 anni nelle colonie, che dopo il 1942 funzionarono in permanenza come centri di sfollamento; integrava inoltre i servizi pubblici di trasporto con i propri camion, e facilitava gli abbonamenti tranviari con sconti e rateizzazioni. Qualora durante i bombardamenti sugli stabilimenti si fossero verificati danni a effetti personali (bicicletta, portavivande, indumenti), gli uffici provvedevano alla sostituzione, in

sforzo finanziario compiuto a favore dei dipendenti e di avvalorare l'idea della Fiat come una comunità solidale, che stringeva le proprie fila nel momento della difficoltà, fino a delineare l'immagine di una comunanza di destino che riduceva la tradizionale sottolineatura delle distinzioni gerarchiche, unificate dal consumo della minestra Fiat, distribuita negli stabilimenti; così sul periodico del Dopolavoro Fiat "Il Bianco e il Rosso" del 19 aprile 1943 si poteva leggere:

“Tu mangi in officina o in ufficio, da alcuni, mesi, ogni giorno, la minestra Fiat. La mangiano tutti: dirigenti, funzionari, impiegati, operai. Questa minestra alla Fiat costa parecchio e potrà costare ancora di più, ma tu la paghi soltanto 60 centesimi. E' di pasta o di riso (senza tessera), è buona, ben condita, servita caldissima e abbondante in ogni reparto. Sono diverse decine di migliaia di minestre che la Fiat distribuisce quotidianamente.”

Oltre a mutare di significato per l'accresciuta importanza, durante la guerra l'attività assistenziale non fu più gestita dalle aziende in modo autocratico. Le direzioni aziendali dovettero fare i conti con il nuovo protagonismo operaio e con problemi impellenti derivanti dalla disorganizzazione causata dalle carenze dei rifornimenti di materie prime ed energia, dai danni causati dai massicci bombardamenti successivi all'autunno 1942, dallo sfollamento degli uomini e dal decentramento dei reparti che scombussolavano le normali procedure organizzative. I problemi produttivi che ne derivavano potevano essere affrontati più efficacemente con la collaborazione delle rappresentanze operaie. Durante il governo Badoglio rinacquero, dopo 18 anni, le commissioni interne, che furono mantenute nell'ordinamento sindacale della repubblica di Salò; anche se l'elezione delle commissioni interne organizzate dai repubblicani furono boicottate dalle forze antifasciste, che proposero i comitati di agitazione clandestini, qua e là gli operai elessero militanti di sinistra perché volevano che qualcuno contrattasse a loro favore. Le richieste avanzate dagli operai riguardavano anche questioni organizzative e assistenziali, quali lo sfollamento, i trasporti, le camere d'aria e i laboratori di riparazione per le biciclette, i rifornimenti di legna carbone, viveri e così via. La destrutturazione dell'organizzazione aziendale eliminava ogni distinzione tra la dimensione assistenziale e quella produttiva perché senza l'assistenza la produzione si sarebbe fermata: erano necessarie soluzioni concordate.

L'accresciuta centralità della fabbrica negli anni di guerra non dipese solo dall'organizzazione della sopravvivenza. Quando i bombardamenti si intensificarono e furono usati anche in chiave terroristica sulle abitazioni civili causando lo sfollamento, i centri cittadini persero di visibilità e rilevanza a vantaggio delle

collaborazione con gli spacci aziendali. Per l'acquisto di biciclette e relative gomme, mobili e suppellettili per la casa, stufe e combustibile, vestiario, biancheria, calzature, esisteva uno spaccio aziendale centrale, che operava prezzi scontati e rateizzazioni, in particolare per beni di consumo durevoli di tipo standardizzato; si potevano inoltre utilizzare vari laboratori di riparazione. Quanto ai generi alimentari e ai prodotti per l'igiene e la pulizia, oltre agli spacci interni agli stabilimenti, la Fiat aveva aperto dodici punti vendita in Torino, nei rioni dove era più elevata la presenza di lavoratori, oltre a diversi spacci nei centri di sfollamento. Funzionavano inoltre gli "orti di guerra" aziendali, per la produzione di ortaggi e l'allevamento di animali.

periferie industriali, dove pulsava, ora, il cuore della vita urbana. La guerra conferì dunque alle fabbriche, e alle culture tecniche e professionali che le animavano, un nuova importanza sociale, tale da farne “istituzioni in grado di fornire i meccanismi di senso sui quali rifondare identità comuni di fronte alla catastrofe del paese” e di fronte al “fallimento dei retori guerrafondai”: queste identità contribuirono, seppur in forme non lineari, ad alimentare il movimento resistenziale (Bigazzi, 1996). Le fabbriche divennero così anche il luogo di coagulo della crisi del regime fascista. Con gli scioperi del marzo 1943 gli operai tornarono protagonisti e divennero un punto di riferimento obbligato per le forze politiche antifasciste: dopo l’8 settembre nelle fabbriche si organizzarono gli scioperi resi pericolosissimi dalla repressione nazista, si reclutarono i militanti delle squadre e dei gruppi di azione partigiana, si cercò (spesso in collaborazione con le direzioni aziendali, quando gli industriali cambiarono spalla al fucile) di mettere in atto il sabotaggio non tanto della produzione quanto della consegna dei prodotti finiti ai tedeschi, infine, si organizzò la difesa dei macchinari da asportazioni e distruzioni dei tedeschi in fuga.

Sfollamento e reti sociali

Le dimensioni dello sfollamento furono enormi: nell’estate del 1943 il fenomeno riguardava la metà degli abitanti dei grandi centri urbani come Torino, Milano, Genova. Ne risultò sconvolta la vita di interi paesi di campagna, che dovettero sopportare l’urto di un’invasione che moltiplicava la popolazione.

Gli sfollati si accordavano per lo più direttamente con i proprietari di case per l’affitto di porzioni di abitazione. I proprietari, dal canto loro, erano propensi a questi accordi diretti anche perché, qualora avessero mantenuto a disposizione spazi oltre lo stretto necessario, potevano incorrere in provvedimenti di requisizione e vedersi assegnati dall’alto gli sfollati da accogliere. Le occasioni di frizione non mancavano certo, tra proprietari e affittuari, tra che era privo di una sistemazione accettabile e coloro che vedevano invase le proprie abitazioni, tra gli sfollati in ristrettezze economiche e un mercato nero di facile accessibilità ma costoso.

Convivenza e mercato nero delineavano situazioni difficili nei rapporti tra cittadini e paesani, che a volte sfociavano in tensioni alimentate da comportamenti opportunistici, a volte creavano invece solidarietà e sostegno reciproco di fronte a difficoltà comuni. Attraverso lo sfollamento la guerra influì sul riconfigurarsi di due conflitti: quello tra classi popolari e ceti privilegiati e quello tra città e campagna.

Stravolgendo valori e certezze, provocando una tendenziale polarizzazione dei comportamenti sulla solidarietà e l’aiuto reciproco laddove prevaleva la comunità naturale e la chiusura nel familismo egoistico laddove prevaleva la competizione per la sopravvivenza (Portelli, 1985) - la guerra destrutturò e riplasmò i caratteri dell’esistenza collettiva nelle città colpite dalla paura, dal freddo e dalla fame: per certi versi sminuì le differenze sociali in destini comuni (De Luna, 1998), per altri versi le esaltò, scatenando risentimenti allorquando la diversa dotazione di risorse consentiva ai ceti privilegiati di rispondere con soluzioni di gran lunga migliori a

problemi condivisi. L'azienda come comunità di destino poteva allora assumere, più che in tempi normali, i connotati della mistificazione. La guerra radicalizzò le tensioni e consentì alla sinistra socialista e comunista, di radicarsi a fondo tra gli strati operai delle città industriali.

Quanto a città e campagna, tra cittadini definitivamente inurbati e contadini non erano tradizionalmente assenti i conflitti, che furono in parte acuiti dalla guerra. Il contrasto antico tra culture urbane e rurali si manifestava nel senso di superiorità o disprezzo cittadino, ricambiati dalla diffidenza contadina; tali motivi trovavano alimento in ragioni materiali: la proprietà nelle mani di ceti inurbati della terra coltivata da mezzadri o affittuari creava il risentimento dei contadini verso i cittadini; all'opposto agiva la concorrenza sul mercato del lavoro operaio-urbano subita dagli operai inurbati a opera dei membri di famiglie contadine che prestavano lavoro dipendente stagionale in città. Le radici tradizionali del contrasto vennero rifuse dalla guerra in nuove modalità del rapporto tra città e campagna, reso più stretto e difficile dallo sfollamento, dall'agonia dell'economia monetaria, dal mercato nero, dal baratto, dal furto: lo sfollamento al contempo rinsaldava vecchi legami e scatenava nuove tensioni. Se nella grande guerra il ruolo degli imputati era toccato agli operai, imboscati nelle fabbriche mentre i contadini morivano al fronte, nella seconda guerra mondiale furono i contadini a essere spesso additati come profittatori del mercato nero a danno degli operai vittime dei bombardamenti. Così, questi elementi di tensione ebbero non pochi riverberi al termine del conflitto quando, di fronte alla grave questione dell'eccesso di manodopera nelle fabbriche, molti operai urbani si mostrarono inclini a sostenere le proposte - non nuove, già apparse negli ambienti sindacali fascisti durante la grande crisi - di allontanamento degli operai-contadini, dei pendolari, di coloro che, a torto o a ragione, si riteneva potessero disporre di altri mezzi di sussistenza nell'ambiente rurale nel quale erano ancora incardinati. Anche gli operai sindacalmente e politicamente più impegnati a sinistra mal sopportavano l'eccessiva lentezza con la quale gli ex-contadini, i nuovi arrivati, si adeguavano alle regole non scritte della solidarietà e della cultura operaia.

Ma tra città e campagna non vi erano solo conflitti. Gli immigrati in città, nei loro percorsi di integrazione nel tessuto socioeconomico urbano, mantenevano forti legami con le comunità di origine, con il retroterra rurale, che continuava a rappresentare una fonte di risorse più o meno rilevanti in termini sia di rinnovate reti di relazioni costruite in città sulla base delle catene migratorie, sia di canali di fornitura di prodotti alimentari a basso costo, sia ancora di redditi integrativi più o meno importanti derivanti dal possesso di abitazioni rurali e di terreni, sia in ultimo di occasioni di lavoro stagionale con le correnti inverse - di portata ridotta ma non irrilevanti - di migrazione temporanea in occasione dei grandi lavori agricoli stagionali quali la monda, la mietitura, la vendemmia. Per converso, anche chi restava in campagna traeva vantaggi dai legami con la città. L'emigrazione di qualcuno dei figli della famiglia contadina riequilibrava il rapporto tra terra, bocche e braccia; le rimesse dei migranti - prima della stabilizzazione e del richiamo o della formazione di una nuova famiglia in città - rappresentavano un reddito aggiuntivo di grande importanza per le aree rurali; dalla città gli emigrati fornivano informazioni preziose

sulle opportunità di occupazioni stagionali urbane che costituivano una fonte insostituibile di reddito integrativo e rappresentavano spesso il primo passo verso l'emigrazione definitiva; quest'ultima era resa meno problematica dalla catena migratoria. Naturalmente tali legami erano tanto più forti quanto minore era la distanza spaziale tra la campagna e la città.

Nell'immigrazione verso le grandi città del nord negli anni trenta, poco o per nulla frenata dalla politica antiurbana del fascismo, restavano assolutamente preminenti, anche se già comparivano i primi flussi in arrivo dal sud, le correnti di raggio regionale che avevano origine nelle campagne circostanti; e tale sarebbe rimasta la situazione fino a tutta la prima metà degli anni cinquanta, prima del prevalere, nella seconda metà del decennio, degli arrivi dal Mezzogiorno. Le modalità e le direzioni dello sfollamento seguirono in netta prevalenza le piste delle correnti regionali risalendo all'inverso le catene migratorie. Lo sfollamento rafforzò così i legami tra città e campagna, attraverso nuove e più ampie occasioni di interazione favorite da strutture di scambio che, già per tradizione fortemente segnate dalla reciprocità, furono rafforzate in tale caratteristica dal sostanziale venir meno dell'economia monetaria a causa dell'inflazione galoppante. Le solidarietà parentali e micro-comunitarie, per quanto messe a dura prova nei casi in cui la scarsità delle risorse o gli sconvolgimenti della guerra avessero impedito la reciprocità, ne risultarono riaffermate e consolidate; esse avrebbero presto operato con rinnovato vigore nella ripresa dei flussi migratori indotti dall'affacciarsi del miracolo economico.

Servizi aziendali e partecipazione operaia nel dopoguerra

Il nuovo protagonismo delle rappresentanze dei lavoratori negli ultimi due anni di guerra, esaltato dal contributo alla lotta resistenziale, si riverberò nel dopoguerra, spingendo il movimento operaio a rivendicare la gestione dei servizi di fabbrica, nell'ambito di organismi partecipativi quali i consigli di gestione. Previsti da un decreto del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia dell'aprile 1945, i consigli di gestione non furono istituiti per legge, poiché il decreto non venne ratificato dal governo militare alleato. Tuttavia, in numerose fabbriche la forza del movimento operaio costrinse le direzioni ad accordi per l'istituzione di consigli di gestione, i cui poteri furono per lo più limitati alla sfera consultiva, ma che in qualche caso, come alla Olivetti di Ivrea, ebbero riconosciuti alcuni poteri deliberativi riguardo ai servizi aziendali¹².

Finita la fase della collaborazione per la ricostruzione, cui i consigli di gestione e le commissioni interne diedero un fattivo contributo, l'acuirsi dello scontro politico connesso allo scoppio della guerra fredda spinse le direzioni d'impresa a stringere le maglie della disciplina e a recuperare il proprio potere, per riaffermare l'unicità dell'autorità nei luoghi di lavoro. Dopo la sconfitta del Fronte popolare alle elezioni

¹² Il consiglio di gestione Olivetti, a rappresentanza paritetica ma sotto la guida del presidente della società - cosa che garantiva la maggioranza alla direzione aziendale - era chiamato a decidere della ripartizione tra i vari servizi del bilancio annuale assegnato dall'azienda ai servizi sociali.

del 1948, i consigli di gestione furono sciolti nel giro di pochi anni, e i servizi aziendali tornarono alla gestione autocratica. Fece eccezione la Olivetti, il cui consiglio di gestione rimase in vita fino al 1971: a Ivrea, la peculiare concezione del rapporto tra fabbrica e comunità, tra progresso economico e progresso civile e culturale che informava le idee sociali di Adriano Olivetti diede vita a una esperienza partecipativa del tutto peculiare nel panorama italiano, anche perché corroborata da una serie di servizi di assoluta avanguardia, con riflessi positivi sul clima delle relazioni industriali aziendali.

La grandi imprese nell'immediato dopoguerra dovettero fare i conti con il protagonismo operaio che si esprimeva attraverso le nuove organizzazioni di fabbrica: la commissione interna, il comitato di liberazione nazionale aziendale, il consiglio di gestione. I rappresentanti operai, in netta maggioranza militanti di sinistra, erano in grado di esercitare un notevole controllo sulla vita di officina, mentre le linee gerarchiche erano quasi del tutto esautorate: essi partecipavano con ampi poteri alla gestione delle attività assistenziali ed esercitavano anche una sorta di cogestione del personale. Il fenomeno era tanto più evidente nelle aziende affidate alla gestione commissariale, ma anche dopo l'amnistia e la fine dei procedimenti di epurazione, il ritorno dei vecchi proprietari e amministratori alla guida delle aziende non significò l'immediata ripresa del controllo disciplinare. I membri di commissione interna si presentavano come mediatori tra le spinte spontanee della base e le esigenze dell'impresa, e le direzioni non erano in grado di opporre una forte resistenza alle richieste operaie: al fermento rivendicativo che percorreva gli stabilimenti, gli imprenditori davano una risposta prudente, e spesso arrendevole; del resto, finché correva l'inflazione, gli aumenti retributivi non diventavano conquiste stabili, e finché era in corso il riordino degli impianti e buona parte del lavoro era discontinuo e di ripristino, il controllo del rendimento operaio non rappresentava un problema impellente, poteva essere lasciato agli standard dello spirito collaborativo dichiarato dai militanti sindacali, i quali spingevano i lavoratori all'impegno produttivista nella ricostruzione, in presenza dei governi di unità nazionale antifascista cui partecipavano socialisti e comunisti.

L'atteggiamento degli industriali mutò alla fine degli anni quaranta, quando le imprese progettarono di utilizzare gli aiuti del piano Marshall per l'ammodernamento tecnologico degli impianti puntando alla razionalizzazione organizzativa secondo modelli tayloristi e fordisti: il ripristino della disciplina fu allora considerato una *condicio sine qua non* del rilancio della produzione (Berta, 1998). La resistenza degli operai, in uno scontro acuito dalle ragioni politiche, fu rafforzata dalla volontà di difesa di consuetudini sedimentate sin dagli ultimi anni di guerra, quando la disarticolazione produttiva, gli inceppi, la mole dei lavori di riparazione avevano indotto un rafforzamento delle pratiche tradizionali di organizzazione e controllo sul lavoro, quali la gestione approssimativa dei tempi di lavorazione e il riaggiustamento dei cottimi a opera dei capi. Tale situazione si era protratta nei primi anni del dopoguerra, sedimentando negli operai un'abitudine a ritmi produttivi blandi e interrotti. Le direzioni aziendali lamentavano la scarsa disciplina e lo scarso senso del dovere, gli orari concordati in base a esigenze individuali, i ritardi all'entrata e le

fughe anticipate verso gli spogliatoi a fine turno, i tempi di lavorazione troppo larghi, tali da consentire innumerevoli pause, o di raggiungere il rendimento medio molto prima della fine del lavoro, per bighellonare nei reparti, per giocare a carte; lamentavano anche lo strapotere dei sindacati, organizzati in una fitta rete di commissari interni, commissari di reparto e collettori di bollini per le tessere di iscrizione, che giravano indisturbati in ogni angolo degli stabilimenti per fare proselitismo politico e sindacale. Le commissioni interne difendevano invece i tempi in vigore, che consentivano un lavoro più umano, contrapposto allo sfruttamento dei lavoratori. Gli operai intendevano difendere, più in generale, la fabbrica del dopoguerra, che era diventata uno spazio di socialità e di auto-organizzazione operaia, dove si ospitavano le organizzazioni dei reduci, dei partigiani, dei giovani, e associazioni spontanee e informali, i laboratori per la riparazione delle biciclette, gli spacci controllati dalle commissioni interne e così via.

Lo scontro si concluse nei primi anni cinquanta con la vittoria degli industriali, nel clima segnato dalla sconfitta elettorale delle sinistre, dalla guerra fredda, dalle più profonde linee di demarcazione politica all'interno del movimento operaio dopo la fine dell'esperienza sindacale unitaria. Chiusa la parentesi dei consigli di gestione, considerati dalla maggior parte degli industriali una inaccettabile *diminutio* delle prerogative imprenditoriali, ripristinata l'autorità della gerarchia aziendale e la disciplina del lavoro, le imprese tornarono a gestire le provvidenze aziendali senza intromissioni delle rappresentanze sindacali, per meglio finalizzarle al consenso dei dipendenti e mantenere le nuove schiere di operai, reclutate nello slancio produttivo degli anni cinquanta, al riparo dall'influenza della sinistra politica e sindacale.

Il welfare fordista nel miracolo economico e il movimento operaio contro il paternalismo

I servizi sociali aziendali conobbero una stagione di ulteriore, grande sviluppo, negli anni cinquanta e sessanta, in concomitanza con il lungo miracolo economico vissuto dall'Italia in quel ventennio, che metteva a disposizione delle imprese ampie risorse economiche; di nuovo, i servizi erano connessi alle ristrutturazioni attraverso le quali le industrie ammodernavano i propri impianti per renderli competitivi adottando, su scala assai più vasta che non tra le due guerre, le tecnologie e i modelli organizzativi della produzione di massa per mercati in espansione.

Sul finire degli anni cinquanta non vi era quasi più impresa di dimensioni anche solo medie che fosse priva di iniziative assistenziali, anche se non tutte mettevano in campo la vasta gamma delle aziende all'avanguardia. Le iniziative sociali aziendali creavano sistemi di *welfare* locale che, estesi ai familiari dei dipendenti, investivano non solo le imprese ma, dato il loro grande peso occupazionale nelle aree di insediamento, una buona parte della popolazione. Si delineava pertanto un peculiare rapporto tra le politiche sociali dell'impresa e i sistemi complessivi di regolazione sociale. Per tal via il fordismo superava i confini dell'impresa: non era solo un modello di organizzazione del lavoro ma diventava un

modello di società caratterizzato dalla grande fabbrica che concentrava migliaia di lavoratori, disciplinava i tempi di lavoro di intere città, offriva un sistema di *welfare* aziendale che seguiva il dipendente “dalla culla alla bara”, ed era tanto più importante più importante per i lavoratori in quanto il *welfare* pubblico era ancora deficitario: i servizi aziendali erano pertanto di avanguardia, e indicavano, si potrebbe dire, la direzione verso la quale avrebbe dovuto muoversi il *welfare* pubblico.

Le risposte delle maestranze alle politiche di attrazione aziendalistica si diversificarono secondo i momenti e i diversi tipi di lavoratori che componevano, come un mosaico, una classe operaia differenziata secondo i settori occupazionali, le dimensioni aziendali e, anche all'interno delle grandi fabbriche, secondo il sesso, l'età, la qualifica professionale nonché - e soprattutto - secondo le appartenenze territoriali, comunitarie, socioculturali e, ultime ma non meno importanti, le sensibilità politiche. L'atteggiamento degli operai si distribuiva su un vasto ventaglio tra i poli opposti dell'accettazione deferente e della contestazione del paternalismo aziendale; quest'ultima, peraltro, non si traduceva mai in un rifiuto, neppure da parte dei militanti più convinti e animati da spirito antagonista: i servizi costituivano una fonte troppo importante di reddito aggiuntivo. La contestazione si tradusse piuttosto nel tentativo di inserire il *welfare* aziendale tra i terreni di contrattazione sindacale, sottraendolo alla sfera della benevola elargizione padronale per iscriverlo tra diritti da conquistare.

Dopo il fallimento della strategia di contropotere tentata dal sindacalismo oppositivo della Cgil socialcomunista nel dopoguerra, anche le spinte partecipazioniste e collaborative messe in campo dal sindacalismo di ispirazione cristiana - ma presto approdato all'autonomia e alla aconfessionalità - della Cisl vennero frustrate da modelli di gestione aziendale che non prevedevano alcun correttivo sindacale alla regolazione del lavoro attraverso la gerarchia interna. Tanto la Cgil che la Cisl bollarono così i servizi come paternalismo, un paternalismo che, secondo la prima, ostacolava la partecipazione alle lotte del lavoro, per la seconda impediva il pieno dispiegarsi della contrattazione sindacale. In seguito alla sconfitta subita dalla Cgil nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla Fiat nel marzo 1955, cui seguì una serie di sconfitte analoghe in molti stabilimenti del nord industriale, il segretario generale Giuseppe Di Vittorio, nella sua famosa autocritica pronunciata al direttivo della Cgil dell'aprile 1955, sostenne che i servizi aziendali andavano annoverati tra le cause della perdita di consenso tra gli operai: il sindacato, a suo dire, non aveva “sufficientemente chiarito a tutti i lavoratori che questi vantaggi - a volte anche considerevoli - non sono in nessun modo benefiche concessioni dei padroni dei grandi monopoli ma costituiscono un preciso diritto dei lavoratori”. Se le aziende erano in grado di concedere dei miglioramenti sotto forma di servizi, egli argomentò, ciò dipendeva dagli alti profitti realizzati; pertanto il sindacato doveva chiedere “non soltanto e sempre aumenti salariali o aumenti delle tariffe di cottimo”: vi erano anche “altre rivendicazioni: la colonia per i bambini, per esempio, la casa, il sussidio straordinario, il prestito e così via”. In conclusione, sostenne Di Vittorio, tutto ciò che assumeva “l'aspetto di una concessione paternalistica” poteva “con una lotta tenace e bene orientata, essere trasformato in un diritto sacrosanto” (il discorso è

riprodotto in Tatò, 1970). La Cisl, dal canto suo, avrebbe presto definito i servizi salario indiretto, al quale era del tutto legittimo estendere la materia contrattuale.

L'azione del movimento operaio non si limitava però alle mura delle fabbriche. L'articolazione delle organizzazioni di massa del partito comunista, rivolte soprattutto ai giovani (i pionieri) e alle donne (l'Unione donne italiane, Udi), la ripresa dell'associazionismo di quartiere, l'insediamento delle sezioni di partito, dei circoli, delle case del popolo, ricreava, su basi ancor più ramificate che prima del fascismo, un tessuto di relazioni sul territorio che tentava di ampliare la propria sfera di influenza e di sottrarre i lavoratori alle lusinghe del paternalismo padronale mettendo in campo iniziative che entravano in diretta competizione con quest'ultimo. Le società di mutuo soccorso tornate libere associazioni, i corsi professionali per i giovani, il doposcuola per i bambini tenuto dall'Udi, le colonie organizzate dai sindacati, le attività culturali, sportive e ricreative gestite dai circoli, i forni del popolo, le cooperative di consumo e quelle edilizie per la casa costituivano altrettante proposte che cercavano di entrare in competizione con le offerte delle imprese. In questi territori operai si formavano figure di lavoratori politicizzati il cui legame con la sinistra sindacale e politica era inscindibile, cresciuti com'erano in comunità nelle quali le organizzazioni dei lavoratori mettevano in opera un sistema totalizzante: nel Ponente genovese o in vecchi quartieri operai come Borgo San Paolo a Torino o in comuni come Sesto San Giovanni a Milano, al sindacato e alla cellula di partito in fabbrica si aggiungeva nel quartiere la casa del popolo per il tempo libero, mentre mutualità e cooperativismo, incardinati per lo più sul luogo di lavoro grazie al supporto tecnico fornito dall'organizzazione sindacale, in qualche misura seguivano e tutelavano anch'esse il lavoratore dalla culla alla bara, inserendolo in una dimensione collettiva ricca di legami sociali e fortemente orientata in senso politico.

La competizione peraltro era anche interna al mondo operaio, in un clima di contrapposizione politica che restò piuttosto aspro fino a tutti gli anni cinquanta, per stemperarsi successivamente con la ripresa di agitazioni sindacali tendenzialmente unitarie nei primi anni sessanta: alle case del popolo si contrapponevano le parrocchie, ai pionieri gli scout, ai circoli giovanili gli oratori, e le strutture territoriali delle confederazioni sindacali nate tra il 1948 e il 1950 dalla fine del sindacato unitario, la Cisl e la Uil, proponevano ai propri iscritti reti associative e iniziative analoghe a quelle social-comuniste, puntando anch'esse al proselitismo.

Il consumo del tempo libero e i cambiamenti della socialità

I servizi aziendali potevano mettere in campo risorse ben più ricche di quelle autoprodotte dal movimento operaio. Alcune delle attività ricreative e sportive rendevano possibile l'accesso a nuove forme consumistiche del tempo libero. Anche se spesso le attività e i servizi proposti erano distinti tra operai e impiegati, nel caso di *hobby* particolari, e particolarmente costosi per l'epoca, quali i circoli motociclistici, il dopolavoro offriva occasioni di incontro e frequentazione tra dipendenti collocati su gradini distanti nella scala gerarchica. I dopolavoro aziendali

furono veicoli della prima diffusione di attività ricreative diverse da quelle tipiche della prima industrializzazione: massificate da un lato, come la passione per lo sport professionistico, individualizzate dall'altro, o svolte in ristretti gruppi amicali, come i viaggi, in una società che con l'avanzare del miracolo economico diventava più benestante e più atomizzata. Il tempo libero non veniva più passato ma consumato.

La diffusione di beni di consumo durevoli quali l'automobile, il televisore, il telefono modificavano le abitudini di vita. La gita parrocchiale o sociale in torpedone veniva sostituita dalla gita familiare o amicale, la chiacchiera con il vicinato o la serata al circolo dal guardare la tv, la visita dalla telefonata. La dimensione del quartiere e dell'associazionismo furono intaccati. Del resto, quelli che erano stati i territori tipici del mondo del lavoro industriale vivevano negli anni sessanta il compimento di processi di trasformazione urbana già avviati negli anni trenta. Ondate di immigrazione e sviluppo edilizio tendevano a disgregare i vecchi tessuti sociali. Il quartiere tradizionale, che con la sua omogeneità e forza di attrazione era stato all'origine del senso di appartenenza territoriale e sociale delle vecchie generazioni operaie, aveva ormai perso i propri confini dissolvendosi in una periferia indistinta. La maggior facilità di spostamento e i nuovi modelli di consumo del tempo libero contribuivano al declino delle vecchie forme di socialità di quartiere. Il moltiplicarsi dei dialetti, delle culture e delle abitudini alimentari rompeva l'antica unità culturale, non senza creare conflitti tra i vecchi residenti e i nuovi arrivati. Nelle aree dell'edificazione selvaggia, nei grandi caseggiati spuntati come funghi, lontani dal centro e privi di servizi, come nei quartieri più periferici dell'edilizia popolare abitati quasi esclusivamente dai nuovi immigrati, emergevano difficoltà di adattamento, fenomeni di isolamento, frammentazione, anomia, degrado (Foot, 1999, 2003). In altri casi, la dimensione del quartiere, anche se con tratti più deboli di un tempo, costituiva ancora uno spazio di riferimento significativo. Da un lato operavano in questa direzione le permanenze dei vecchi tratti associativi, dall'altra le catene migratorie che nelle grandi città del nord creavano legami microcomunitari tra gli ultimi arrivati.

Tali microcomunità, caratterizzate e distinte su base regionale dagli arrivi che coprivano tutte le province del Mezzogiorno e delle isole, vivevano in spazi sociali e fisici contigui e affrontavano problemi non dissimili. Alla fine degli anni sessanta i rapporti tra gruppi etnici diventarono meno difficili e si intensificarono. Permanevano certe differenze culturali e psicologiche, e con esse diffidenze e incomprensioni che, nel mondo della fabbrica, si sostanziavano nella diversa collocazione nella scala professionale, con gli ultimi arrivati relegati al fondo della piramide, nei lavori routinari; né si era dissolto il risentimento borghese di chi aveva ricondotto all'invasione meridionale l'origine delle distorsioni e dei contraccolpi sociali di uno sviluppo tanto rapido e intenso che non poteva non comportare problemi e tensioni. Tuttavia, gli sforzi delle parrocchie, delle Acli, dei patronati per l'accoglienza e l'inserimento, i tentativi dei sindacati e dei partiti di massa di radicarsi e far proseliti tra le nuove schiere di lavoratori, molti dei quali si erano ormai stabilmente insediati nel tessuto urbano, l'apertura dell'associazionismo di quartiere ancora vivo nelle aree di tradizionale insediamento operaio, operarono in direzione di un progressivo seppur

lento superamento del pregiudizio e, di riflesso, della separatezza. Anche nelle fabbriche, il livellamento professionale e la crescita dei posti di lavoro non qualificati, la cui entità non era ricopribile dai soli lavoratori meridionali, creava condizioni più omogenee. I giovani che giungevano dal sud nelle ultime ondate migratorie della fine degli anni sessanta erano più inclini dei loro predecessori agli atteggiamenti di “socializzazione anticipatoria” (Alberoni, Baglioni, 1965), ma non più nei termini sottomessi di chi si chiede di essere accettato. Erano meno legati alla prospettiva di guadagnare per tornare al paese e comprare casa e terra, mostravano maggior propensione a un inserimento rapido e stabile, a un cambiamento duraturo; puntavano a trovare un lavoro fisso, a migliorare le capacità professionali. La crescita delle attese, in termini di reddito e di consumi, si traduceva anche in una attenzione maggiormente critica alla qualità del lavoro e delle condizioni di vita offerte dalla città industriale. L'epoca della rassegnata accettazione o della devianza individuale stava finendo. Si profilava un nuovo protagonismo dei lavoratori immigrati nei conflitti collettivi che avrebbe saldato nuove e vecchie componenti del mondo del lavoro nelle grandi mobilitazioni degli anni settanta. La più lunga stagione di conflittualità operaia della storia d'Italia, apertasi con l'autunno caldo del 1969 e destinata a durare un dodicennio, trovò alimento nelle asprezze e anomalie del lavoro alla catena di montaggio, nell'insufficienza dei servizi che non erano riusciti a reggere il passo dell'incremento demografico nelle città prese d'assalto dai treni del sole, nella rivendicazione di forti miglioramenti economici avanzata da lavoratori trattenuti sulla soglia del pieno accesso alla società dei consumi da una dinamica contenuta dei salari, che nel miracolo economico erano cresciuti assai meno della produttività.

Il relativo declino dei servizi aziendali, le difficoltà del welfare pubblico, il nuovo mutualismo

La trasformazione dei servizi sociali aziendali in terreno di rivendicazione aveva iniziato a prendere corpo nei primi anni sessanta, quando nel pieno del boom economico la forza contrattuale delle organizzazioni sindacali crebbe in relazione alla drastica diminuzione della disoccupazione. Alcune materie relative ai servizi vennero inserite nei contratti nazionali di lavoro, mentre grazie ai nuovi livelli di sviluppo economico i sistemi assistenziali e previdenziali pubblici compivano notevoli passi avanti. Man mano che il *welfare* statale diventava più consistente, gli imprenditori cercavano di diminuire quelle prestazioni aziendali - in campo sanitario e pensionistico soprattutto - che avevano funzioni integrative del sistema pubblico. Mentre i sindacati premevano sulle imprese perché i risparmi in alcuni servizi fossero dirottati su altre voci, le direzioni puntavano a ridurre costi che, dato l'aumento rapido e consistente del numero dei dipendenti, avevano raggiunto livelli giudicati eccessivi.

Le scaramucce aziendali su questo terreno si trasformarono, nella stagione delle lotte degli anni settanta, in una decisa pressione sindacale, esercitata

direttamente sui governi, per una vasta politica di riforme: in rapida successione furono investite le pensioni, la casa, i trasporti, la sanità, la scuola. Nella misura in cui le prestazioni pubbliche venivano portate a un livello adeguato, erano generalizzate a tutti i lavoratori e, a seconda dei casi, a tutti i cittadini, i servizi aziendali perdevano rilevanza. Il caso più eclatante fu quello della sanità: negli anni settanta, il varo del sistema sanitario nazionale portò alla scomparsa delle mutue aziendali, scelta che lasciò qualche rimpianto nei lavoratori, in quanto il servizio nazionale non raggiunse subito gli standard elevati spesso garantiti dalle mutue aziendali.

Oggi tuttavia - nonostante l'affievolirsi dell'importanza del *welfare* aziendale nella vita dei lavoratori quasi che esso abbia seguito nella parabola discendente il modello fordista che più l'aveva esaltato - i servizi aziendali, dalle mense al dopolavoro, alle iniziative professionali e culturali, ai trasporti e al sostegno alle madri lavoratrici, mantengono ancora un notevole rilievo nel caratterizzare le condizioni e le relazioni di lavoro: da un lato sono ancora giocati dalle aziende per fidelizzare i dipendenti, dall'altro possono essere o diventare il segno di una responsabilità sociale dell'impresa, da rinnovare e adeguare ai tempi difficili della competizione globale, della crisi del compromesso keynesiano/fordista, dei tagli di bilancio al *welfare* pubblico. Nell'impresa dell'età post-industriale - caratterizzata dal venir meno del ruolo delle grandi famiglie imprenditoriali, dalla diminuzione delle dimensioni aziendali, dalla crescente contendibilità sui mercati borsistici, dalla accentuata finanziarizzazione che privilegia le strategie manageriali di accrescimento di breve periodo del valore delle azioni scaricando le difficoltà sui livelli occupazionali - il recupero del senso della responsabilità sociale può giocare un ruolo importante per il mantenimento di quel connubio tra progresso economico e progresso sociale che la società industriale ha saputo in buona misura realizzare, sotto diverse forme, quelle paternalistiche o statuali, originate dall'alto, e quelle mutualistiche, cresciute dal basso nell'autonomia associativa dei lavoratori.

Profonde trasformazioni hanno interessato il movimento cooperativo alla fine del miracolo economico, con l'allentamento del legame con il mutualismo, con la nascita da un lato delle cooperative a finalità sociale, dall'altro lato di imprese di notevoli dimensioni che, dovendo puntare alla crescita della competitività, hanno fatto proprie le logiche del mercato incontrando difficoltà crescenti nel contemperare le ragioni dell'efficienza con quelle della solidarietà, nonostante il persistente richiamo ai valori riassunti, nella carta della Lega delle cooperative del 1985, nei termini del "miglioramento delle condizioni materiali, morali e civili dell'uomo".

Anche il mutualismo ha cambiato natura. Quando nel secondo dopoguerra il mutuo soccorso riprese a espandersi, crebbero più rapidamente le società attive nella tutela delle categorie di lavoratori autonomi scarsamente coperte dal sistema pubblico che, fino alla fine degli anni cinquanta, restò prevalentemente indirizzato al lavoro dipendente. In seguito, con la tendenziale universalizzazione delle tutele, sono nate grandi organizzazioni, non di rado legate ai sindacati ma aperte a tutti i cittadini, che richiamandosi alla tradizione del mutualismo solidaristico offrono servizi sussidiari e integrativi del *welfare* pubblico, soprattutto in campo sanitario. Queste società

garantiscono, su base prevalentemente assicurativa, ciò che il sistema pubblico non riesce a fornire e che le assicurazioni private offrono a costi più elevati.

Ma un nuovo mutualismo si affaccia oggi tra i lavoratori atipici del mercato del lavoro flessibile e delle nuove professioni non tutelate da albi. Esclusi da prestazioni welfaristiche disegnate sull'occupazione dipendente a tempo indeterminato tipica della società fordista, gruppi di giovani lavoratori cercano, sui nuovi canali di comunicazione del web, di avviare esperimenti di associazionismo per lo scambio di informazioni, servizi professionali, forme di sostegno mutualistico (Bologna, 2007). *Mutatis mutandis*, in risposta alle carenze del *welfare* del post-fordismo, si tentano strade analoghe a quelle intraprese cent'anni addietro, quando i sistemi di sicurezza sociale erano di là da venire. E quelle strade potrebbero portare a forme nuove di aggregazione capaci di contrastare l'indebolimento post-moderno dei legami sociali.

Riferimenti

AA.VV., 1981: *Villaggi operai in Italia: la Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, Einaudi

Alberoni Francesco, Baglioni Guido, 1965 : *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino

Amatori Franco, Colli Andrea, 1999: *Impresa e industria in Italia, dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio

Arian Levi Giorgina, 1985: *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Milano, Angeli

Arneudo Marcellino, 1885: [Le società di mutuo soccorso e le istituzioni cooperative alla Esposizione nazionale italiana di Torino del 1884](#), Napoli, Morano

Arvati Paolo, 2002: *L'Ansaldo e la sua città*, in *Storia dell'Ansaldo. 9. Un secolo e mezzo 1853-2003*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari

Avondo Gian Vittorio, Bruno Valter, Tibaldo Lorenzo, 1999: *RIV. Storia dello stabilimento di Villar Perosa*, Pinerolo, Alzani

Barbadoro Idomedeo, 1973: *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia

Bassi Patrizia, 1995: *Accordi musicali. Le Società di Mutuo Soccorso fra musicisti in Torino dalla metà dell'Ottocento*, Torino, Regione Piemonte – Assessorato alla Cultura

Bassignana Pier Luigi, 1997: *Le feste popolari del capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa 1798-1911*, Torino, Umberto Allemandi.

Benenati Elisabetta, 1994 : *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier

Benenati Elisabetta, 1999 : *Cento anni di paternalismo aziendale*, in Musso, 1999

Berta Giuseppe, 1998 : *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla FIAT. 1919-1979*, Bologna, Il Mulino

Berta Giuseppe, 2006: *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, (seconda edizione) Bologna, Il Mulino.

Bigazzi Duccio, 1996 : *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in Ventura, 1996

Bologna Sergio, 2007 : *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Roma, DeriveApprodi

Ciuffetti Augusto, 2004 : *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle comunità globali. Villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, Narni, Giada

Degl'Innocenti Maurizio, 1977: *Storia delle cooperazione in Italia 1886-1925*, Editori Riuniti, Roma

De Grazia Victoria, 1981, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza

De Luna Giovanni, 1998 : *Torino in guerra (1940-1945)*, in Tranfaglia, 1998

Dolci Fabrizio, 2004: (a cura di) *I figli del lavoro : associazionismo nel Vercellese, Biellese e Valsesia 1870-1945, gli opuscoli minori della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli

Ferraris Pino, 1972: *Sviluppo industriale e lotta di classe nel biellese*, Torino, Musolini

Foot John, 1999 : *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Com'asina (Milano), 1950-1970*, in Musso, 1999

Foot John, 2003 : *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, Milano, Feltrinelli

Fortuna Matteo, 2001-02 : *Fabbrica e società in Valle Stura. Rossiglione e il Ligure*, tesi di laurea, a.a. 2001-02, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore S. Musso

Galdo Antonio, 2007 : *Fabbriche. Storie, personaggi e luoghi di una passione italiana*, Torino, Einaudi

Gigli Marchetti Ada, 1983: *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*, Milano, Angeli

Girotti Fiorenzo, 1998: *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci

Gribaudo Maurizio 1987, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi

Guiotto Luigi, 1979 : *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli

Lay Adriana, Marucco Dora, Pesante Maria Luisa, 1973: *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in "Quaderni storici", n. 22

Legnani Massimo, 1990 : *Guerra e governo delle risorse: strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in "Italia contemporanea", n. 179

Levi Fabio, 1884 : *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier

Levi Giovanni, Passerini Luisa, Scaraffia Lucetta, 1977 : *Vita quotidiana di un quartiere operaio di Torino tra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in "Quaderni storici", n. 35

Manacorda Gastone, 1971: *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti

Manzini Giorgio, 1978: *Una vita operaia*, Torino, Einaudi

Marucco Dora, 1980: *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Angeli

Marucco Dora, 2004 : (a cura di) *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale*, Torino, Celid

Matteini Cesare, 2001 : *Società cattolica operaia di mutuo soccorso, Peretola-Petriolo*, Firenze, Polistampa

- Merli Stefano, 1972-73: *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880—1900*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia
- Molinari Augusta, 2000 : *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano, Angeli
- Mortara Giuseppe, 1908 : *Le popolazioni delle grandi città italiane. Studio demografico*, Torino, Utet
- Musso Stefano, 1999: (a cura di) *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXXIII - 1997, Milano, Feltrinelli
- Musso Stefano, 2002: *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio
- Musso, 2004: *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Musso Stefano, 2006: *Gli operai tra centro e periferia*, in *Operai*, a cura di S. Musso, Torino, Rosenberg & Sellier
- Passerini Luisa, 1984 : *Torino operaia e fascismo*, Roma-Bari, Laterza
- Pellegrino Anna, 2008: *Operai intellettuali. Lavoro, tecnologia e progresso all'Esposizione di Milano (1906)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta
- Pivato Stefano, 1986: *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*, Milano, Angeli
- Portelli Alessandro, 1985 : *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi
- Romagnoli Renato, 2003: *La Fratellanza, 1883-2003: tradizione e solidarietà nella società di mutuo soccorso Fratellanza militari in congedo di Asti*, Torino, Centro studi piemontesi
- Saini Ezio, 1937: *Suburbio*, in "Torino", n. 9
- Simoni Carlo, 1999 : *Il lavoro e i giorni delle operaie del convitto di Campione sul Garda*, in Musso, 1999
- Spriano Paolo, 1972: *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi
- Tatò Antonio, 1970 : (a cura di) *Di Vittorio l'uomo, il dirigente*, Roma, Esi

Taylor Frederick Winslow, 1915 : *L'organizzazione scientifica del lavoro*, a cura di F. Giannini e E. A. Masino, Roma, Athenaeum

Tirabassi Maddalena, 2004 : *La nascita del servizio sociale in Italia: modelli statunitensi, radici italiane (1920-1950)*, in Marucco, 2004

Tomassini Luigi, 1996: *Mutual Benefit Societies in Italy, 1861-1922*, in van der Linden, 1996

Tomassini Luigi, 1999: *L'associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell'Italia liberale*, in Musso, 1999

Tranfaglia Nicola, 1998 : *Storia di Torino.8.Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi

Villani Pasquale, 1989: (a cura di) *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 11

Van der Linden Marcel, 1996: (a cura di, in collaborazione con Michael Dreyfus, Bernard Gibaud e Jan Lucassen) *Social security mutualism : The Comparative History of Mutual Benefit Societies*, Berna-Berlino-Francoforte-New York-Parigi-Vienna, Lang.

Ventura Angelo, 1996 : (a cura di) *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Venezia, Marsilio

Zangheri Renato, Galasso Giuseppe, Castronovo Valerio, 1987: *Storia del movimento cooperativo in Italia: la Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1886-1986*, Torino, Einaudi